

I SORCI VERDI

QUADRIMESTRALE DI LETTERATURA & ARTI VARIE

Anno VII - n. 20 - Febbraio 2017 - Reg. Tribunale di Brescia n. 11/2011 del 30/04/2011. Proprietà: associazione culturale I Bagatti, Vicolo delle Sguizzate 10, 25121 Brescia - Direttore Responsabile: Massimiliano Peroni - Redazione: Giacomo Cattalini, Simone Medioli Devoto, Federica Fontana, Michele Mocchiola, Mattia Orizio, Massimiliano Peroni, Luca Tambasco. Hanno inoltre collaborato a questo numero: Matteo Verzeletti - Progetto grafico: Lorenzo Caffi / www.lorenzocaffi.it - Impaginazione: Marta Maldini - Stampa: Litos s.r.l., Gianico (BS) - Info: redazione@isorciverdi.eu - www.isorciverdi.eu © tutti i diritti riservati.

N. 20 FEBBRAIO 2017

- COPIA GRATUITA -

RIVOLUZIONE?

Sommario

RE(DADA)ZIONE

GRATICOLA

3

2
QUALE
RIVOLUZIONE?

SPECIALE VLADIMIR NABOKOV

UNA VERSIONE
DELLA REALTÀ

NON SOGNI
MA SOGNATRICI

5

4
IL CAPOLAVORO
IMPALLIDITO

SUL MOLO
DESERTO

LIQUORE

7

6
LA RIVOLUZIONE
SI VESTE DI ROSSO

REVOLUTIO,
REVOLUTIONIS

INFORMAZIONI
& ANTICIPAZIONI

8

IL NUMERO 21 ESCE
A GIUGNO 2017

PARAFULMINE

UN'IMMODESTA PROPOSTA

Rivoluzione? Sì!
Non s'allarmino, i colleghi della Redazione, se rispondo con affermativa semplicità all'interrogativo di questo numero 20. Non sto affatto contestando o cancellando, in punta di Parafulmine, il senso (evidenziare il carattere problematico del tema) della nostra unanime scelta di apporre il punto di domanda al titolo. Tutt'altro. Con il mio Sì voglio affrontarlo faccia a faccia, il problema della Rivoluzione - e propormi di risolverlo.

Ma procediamo con calma.

Da almeno trecento anni si utilizza la parola Rivoluzione per dare una certa coloritura a rivolgimenti o mutamenti politici, sociali, culturali. Se ad esempio si chiama Rivoluzione un dato colpo di stato, lo si connota immediatamente come decisivo, radicale, epocale, *et similia*. Dire Rivoluzione è interpretare in maniera assolutizzante e altisonante gli eventi in corso, è considerare un avvenimento o un processo storico alla stregua di una piccola Apocalisse, una rivelazione salvifica e/o un immane disastro: un'apparizione della Fine definitiva, del Fine ultimo.

Non deve sorprendere, allora, che l'idea di Rivoluzione sia presto diventata una miccia per accendere gli animi, un propellente di emozioni forti, al servizio dell'intossicazione collettiva come dello stordimento individuale. Sicché la figura del rivoluzionario è finita per corrispondere al tipo dell'entusiasta fanatico, dell'idealista più o meno pericoloso, ben che vada dell'energico ingenuo che s'illude di 'cambiare il mondo'. E anche chi si oppone alla Rivoluzione, se si lascia contagiare dal clima di emotività, può diventare un controrivoluzionario specularmente esaltato e perentorio, una fotocopia a rovescio del suo nemico.

Oggi, sebbene la parola Rivoluzione sia (o sembri) meno diffusa, rispetto a ieri o ieri l'altro, è ancora molto usata, e con la stessa coloritura estremista ed emotiva di un tempo, anche se non si riferisce più tanto a prese di potere e manifestazioni popolari, quanto a cambiamenti di costume, innovazioni tecnologiche, prodotti commerciali, eventi al centro della tempesta mediatica (sia pure per poche ore). A ben vedere, è proprio adesso che la Rivoluzione sta conoscendo il suo massimo sviluppo, in qualità di appellativo utile a pompare l'importanza di qualsiasi cosa. Sviluppo paradossale, però, essendo l'altra faccia di un'evidente dissoluzione: se tutto diventa rivoluzionario, niente lo è più sul serio.

Ed è qui che s'inserisce il mio Sì - la mia immodesta proposta: sfruttare l'occasione dell'odierna perdita di significato della Rivoluzione per abbandonare finalmente la funesta coloritura di questa parola, provando a darle un altro senso. Io dico Sì alla Rivoluzione perché voglio sottrarla all'esagerazione apocalittica, smarcarla dallo stigma dell'emozione sfrenata. Merita un'altra possibilità; un destino, se non migliore, diverso.

Ma quale senso differente si potrebbe mai dare alla Rivoluzione? Ovviamente non bisogna uscire dalle possibilità sottese al vocabolo stesso, pena la futile stravaganza. Innanzitutto, si può concepire la Rivoluzione come *movimento*: non uno spasmo convulso, uno stravolgimento, un cambiamento violento e repentino; bensì un movimento concluso di microazioni che formano una figura più grande, stadi che si strutturano in un ritmo complessivo. Si ricordi che la rivoluzione cardiaca, in ambito medico, è l'insieme delle fasi di sistole, diastole e riposo del cuore.



Revolution © Luca Tambasco.

Come per il ciclo cardiaco, anche la Rivoluzione si ripete. Non c'è dunque alcun evento isolato, eccezionale e fondamentale, come non esiste assoluta risolutiva: una volta completato il suo corso, il movimento della Rivoluzione si riattiva, riprende daccapo. Si pensi alla rivoluzione astronomica, il moto di un corpo celeste intorno al suo centro di gravitazione. La Rivoluzione così intesa è ritorno e ricominciamento, regolarità dinamica, ripetizione vivificante, armonia continuamente ripresa.

A questa Rivoluzione non si associa più l'eccesso emotivo, ma il muoversi rigoroso del pensiero, che comincia sempre di nuovo, circolo infinito nello spazio etereo della mente.

Detto questo, rimane *solamente* da promuovere e propagare questa concezione di Rivoluzione, tradurla in conformazioni molteplici, rapportarla a tutto ciò che è umano (cultura, società, politica, ecc.).

L'immodestia mi ha forse dato alla testa? Ma no: nessun piano di conquista del mondo. Semmai, il desiderio di incrementare, alla luce di una maggiore consapevolezza, una via invero già intrapresa da tempo.

L'operato pluriennale della nostra Redazione è infatti un esempio palese di Rivoluzione, poiché ogni volta noi redattori ricominciamo da principio il lavoro della scrittura intorno a un nuovo tema e ogni volta i nostri eterogenei testi si armonizzano nella forma coerente di un numero completo. Ogni volta è una costante eppure sorprendente riconferma dello spirito dei Sorci Verdi.

Uno spirito che non a caso attinge ai ricorsi rigeneranti del pensiero, il designato consorte della Rivoluzione.

Ebbene, è giunto il momento per i Sorci di alzare l'asticella - e per me, in questa sede, di fornire un *pendant* concreto alla mia immodesta proposta concettuale:

Pertanto vi annuncio, gentili lettori, la rinascita del sito www.isorciverdi.eu in un vero e proprio ampliamento digitale del quadrimestrale cartaceo, continuamente aggiornato, pullulante di articoli inediti e impreziosito da tre tipologie originali di rubriche: **Bagattelle**, **Improvvisi**, **Pezzi Grossi**. Compito del sito è appunto rilanciare e arricchire la nostra attività di esercitazione ed esplorazione del pensiero (del linguaggio, dell'immaginazione) attraverso la letteratura, la critica, l'ironia, la polemica, ecc., con una maggiore attenzione all'attualità.

In questa Rivoluzione sorciana anche il mio ruolo si amplia: già Presidente dell'associazione culturale I Bagatti, editrice della rivista, da questo numero 20 divengo il nuovo Direttore Responsabile, subentrando all'ineccepibile Alberto Mondinelli, senza il quale la rivista non sarebbe mai partita (Grazie, Alberto).

In conclusione, non posso che dire *viva la Rivoluzione!*

E adesso, cari lettori, voltate la pagina e godetevi i contributi di redattori e collaboratori, nonché lo Speciale su uno dei nostri scrittori preferiti: Vladimir Nabokov. Vorrei che vedeste questo mio Parafulmine, per quanto immodesto, come una piccola frazione di un movimento ben più vasto.

Non il suo inizio - perché nel movimento non si finisce mai di iniziare.

Massimiliano Peroni



RE(DADA)ZIONE

Antirivoluzione Dada

“Non voglio per nulla sapere se ci sono stati degli uomini prima di me”¹

Il tema, non v'è dubbio, è quello della rivoluzione.

Volendosi procedere alle celebrazioni del nuovo anno 2017, potrebbero allora ben rievocarsi i fatti di Russia di cento anni or sono (ciò che non sarebbe nemmeno avulso dalle pagine speciali di omaggio a Nabokov); così come non parrebbe fuor d'opera salutare il trascorso anno bisesto con un ricordo alle figure scomparse del Líder Máximo Fidel Castro o del più grande peso massimo di sempre, il Muhammad Ali vicino alle minoranze nere e alle subvalenti proteste di quell'America pacifista; oppure, perché non festeggiare comunque l'ennesimo non compleanno della più innovativa e dirompente *pièce* teatrale scritta e pubblicata nella prima parte del XVII secolo (il riferimento è al Dialogo dei Massimi Sistemi di un certo Galileo Galilei); ma, per stare sempre in tema di rovesciamenti, non sarebbe nemmeno un azzardo scomodare il recente Nobel per la letteratura conferito, perché no, a un cantautore (Robert Allen Zimmerman, *alias* Bob Dylan) così come, spaziando a tutto campo nei *business* commerciali, rendersi meglio conto del persistente sconvolgimento griffato generato dal fenomeno paninaro anni '80 o dell'inspiegata ghezzizzazione (una vera e propria sindrome!) nei confronti dell'innocente olio di palma (che, c'è da giurarlo, farà certamente la parte del leone in un prossimo movimento oscillatorio di controrivolta).

Ma, dai toni stessi di questa sgangherata approssimazione elencativa, ormai è chiaro, in questo spazio non si parlerà di tutto ciò.

E la ragione è elementare, per quanto non scontata.

Discettare di rivoluzioni in tema di rivoluzione, assecondare così, facilmente, aspettative e previsioni, sarebbe infatti cosa da tradire *ab intrinseco* questo stesso numero della Rivista.

In altri più chiari termini, non si tratterebbe evidentemente di atto rivoluzionario, anzi!

Con ciò dovendosi intendere per rivoluzione/ rivoluzionario ogni sconvolgimento allo sviluppo delle cose ritenuto più probabile, logico o conforme in un determinato momento, che ne cambi radicalmente i presupposti.

Senza qui scomodare sbrigativamente Anassimandro o Eraclito, il concetto coincide con la sopraffazione di un opposto all'altro, con il moto scalzante di una parte del mondo che prende temporaneamente il posto della sua, inconciliabile, contraria.

Si badi bene, senza possibilità di sintesi, senza simultaneità, né equilibrio di bilanciamenti destinato a durevolezza.

Rivoluzione non è disobbedienza, né ribellione. Essa non germina da uno stadio di mera insoddisfazione, quanto, semmai, da un moto propositivo (ovviamente d'opposizione alla realtà data).

E proprio là dove questo si astrae dagli interessi per le umane sorti collettive – di una classe sociale avverso quelli dell'altra, di un popolo contro un altro, di una generazione, di una categoria di lavoratori, di un modo di produrre, di una particolare distribuzione di poteri, di diritti o di doveri – prende per natura le sue mosse addirittura dalla fantasia più elementare, quella votata all'“invenzione” (ossia da quell'idea libera che voglia incidere sulle cose grazie alla prova del suo effettivo funzionamento).

Ed infatti, se inventare vuol dire pensare a qualcosa che prima non c'era, non va parimenti dimenticato che il più elementare atto di fantasia coincide con il rovesciamento di una situa-

zione, con il pensare all'opposto o, come si dice: il mondo alla rovescia².

Così volendo procedere, ragioni di coerenza parrebbero allora imporre in questa sede uno sforzo contrario a quello, invece, conforme al tema della rivoluzione.

Senonché occorre osservare che il termine “rivoluzione” – che, per sicuro senso comune, avrebbe piuttosto reclamato un punto fermo se non, meglio, un punto esclamativo – si presenta qui accostato a un punto interrogativo.

Ciò che vale a sovvertire perentoriamente i termini della trattazione.

Il punto di domanda, infatti, non assume posizione.

Esso interroga e si interroga, ma non prende parte. Lascia aperte tutte le possibilità, non ne scarta, non ne presceglie alcuna.

È lui, quindi, dirimpetto all'esigenza di far rivoluzione sulla parola “rivoluzione”, a mandare messaggi scoraggianti, dubitando d'improvviso dello stesso significato di “rivoluzione” e lasciandone infinite interpretazioni evolutive.

È lui che ripudia l'assoluto per il relativo, che scredita e subito rivaluta, vulnera, rintuzza, per un attimo annienta e, infine, offre pur sempre la sua protezione di garanzia.

È il tutto e il niente, è rivoluzione e antirivoluzione!

È, per l'appunto, la provocazione dell'equilibrio, che, evanescente, non lascia vuoti da colmare, né stazze lorde da contrappesare.

La molteplicità delle opzioni praticabili – e le stesse *chances* accordate, o anche soltanto promesse, nelle moderne democrazie globalizzate sembrano confermare di fatto una simile dialettica – funge da antidoto a ipotetici moti rivoluzionari.

La ricaduta del punto interrogativo, per stare in argomento di anniversari (e se non ci si in-

ganna in fantasticherie), risulta in larga misura sovrapponibile all'esperimento dadaista (che la nostra Rivista ha mostrato già di ben conoscere alla pagina n. 2 del numero 2, uscito nel gennaio 2012), illuminatosi da principio al Cabaret Voltaire di Zurigo subito dopo la sua apertura del 5 febbraio 1916 (un secolo fa, dunque).

Il ripudio delle gerarchie, dei modelli preconstituiti e delle classificazioni estetiche. L'antiarte vissuta in forma d'arte. “Dada è il microbo vergine, è il segno dell'astrazione... Dada è contro Dada. Dada è contraddittorio. Dada è libero. Diffidate di Dada. Egli non promette nulla. Dada è distruzione”, scriveva Julius Evola nel suo *Manifesto saccaromiceto*.

E il punto di domanda, a sua volta, suggerisce infinite possibilità che subito irride e mette in discussione, non conosce per natura opposizioni né punti contrari, segna l'inizio e, ad un tempo, lascia cadere il sipario.

Si vada oltre, allora! Si ricominci da capo!

Ma un nuovo inizio, va da sé, non potrà mai essere rivoluzione.

Ecco perciò che, qui e ora, non scriverò – e non potrò scrivere – nulla.

E non, sia certo, per atto di ribellione.

Simone Mediolì Devoto

¹ Cartesio, affermazione programmatica riportata sulla copertina del terzo numero di “Dada”, 1918.

² Da Bruno Munari, *Fantasia*, Editori Laterza, 1977, pagg. 22, 34, 38, laddove l'Autore lucidamente osserva che l'equilibrio instabile che è nella vita si impernia da sempre su coppie di contrari, il bene e il male, la luce e il buio, il caldo e il freddo, Yang e Yin..

GRATICOLA

Lo stato immutabile delle cose

Italia è un paese tradizionalmente confuso. Niente a che fare con il caos, lotteria ambulante delle possibilità; l'altro, è uno stato di permanente incertezza dagli obiettivi imprecisi. Le strategie politiche (*lato sensu*) oscillano paurosamente tra poli opposti nel volgere di pochi anni, mettendosi ogni volta in discussione la scelta del giorno prima (proporzionale o maggioritario?, a parlare di sistemi elettorali; interventismo statale o liberismo?, in economia; garantismo o giustizialismo?, a proposito di sistemi giudiziari; e così via). Sul fronte del sistema previdenziale, poi, l'altalena diventa *tagadà*. Va da sé che gli esiti, le decisioni voglio dire, sono polpette avvelenate per chi verrà dopo, giovani o vecchi che siano; a voler usare un paragone: siamo in costante viaggio su una nave in tempesta e ci viene sempre da vomitare. Si può ovviare con delle comode pastiglie, chiaro, ma dove la mettiamo nel lungo periodo l'assuefazione ai farmaci? I dosaggi omeopatici di rimedi alternativi si limitano a diluire i conati di vomito dando loro l'apparenza di una fiera indignazione popolare. Nulla di più, e alla fine siamo soltanto intossicati, e rancorosi. Se poi ci concediamo uno sguardo nel vasto agro della cultura salgono il buonumore e l'allegria per compensare l'oscillazione motoria della burrasca. Si sa, di fronte al dramma si tende a ridere. Da quelle parti della *cultura*, si ammicca da entrambi gli occhi (e anche dal terzo che apre non so quale *chakra*) per paura di non piacere ai mille palati e altrettanti gusti, e di conseguenza si abbandonano i ben noti tracciati: la lingua nella letteratura, la narrazione nel cinema, il ritmo nella poesia, la logica nel pensiero, e ci si avvia comodamente lungo scialbe direzioni dove tra lagne, esecrazioni, accuse furenti, utopie pinocchiesche – tutte infeconde e pavidamente noiose – si dice tutto non volendo o non

sapendo dire alcunché. Quando si chiude il sipario di ogni spettacolo, di ogni lettura, di ogni argomentazione, a parte passabili emozioni, non restano segni profondi su cui riflettere.

Rebus sic stantibus (stando così le cose), proviamo ad applicare questo bel *cliché* italiano al tema della Rivoluzione (e qui uso il termine nell'accezione più convenzionale che vi viene in mente).

L'anno 1991 fu caratterizzato da una dirompente e impreveduta contrapposizione tra le massime istituzioni dello Stato: ne erano coinvolti il Presidente della Repubblica, la Corte Costituzionale e il Consiglio Superiore della magistratura (d'ora in poi C.S.M.). Un Cossiga fuori dai ranghi e dai gangheri (lo chiamavano all'epoca *picconatore*) chiedeva le dimissioni di Ettore Gallo – presidente della Corte Costituzionale – e di Giovanni Galloni – vicepresidente del C.S.M. – aprendo la calda stagione dei conflitti istituzionali di vertice. Riforme costituzionali e referendum elettorale furono il fondale adatto per surriscaldare animi politici tradizionalmente pacati e *compos sui* (e la ripetizione, ancora oggi, di quel fondale scenico fatto di riforme costituzionali e legge elettorale dovrebbe indurre con urgenza a qualche approfondimento). Più forte di tutte fu la lite al fulmicotone tra Cossiga e Galloni che indusse quest'ultimo ad affermare, nel corso del congresso di Vasto dell'associazione nazionale magistrati: *La rivoluzione la si può anche fare, ma non è mai accaduto che chi è al vertice del potere sia anche al vertice della rivoluzione per abbatterlo*. Il riferimento pressoché esplicito era alle posizioni assunte dal Presidente della Repubblica, alle sue *esternazioni*, alla sua interpretazione del ruolo e dei compiti del C.S.M.. S'introduceva così l'idea che quelle iniziative fossero una vera e propria

rivoluzione e nello stesso tempo una rivoluzione anomala perché sferrata da chi era già al potere. Ma era un'idea foriera di confusione in un Paese già di per sé confuso.

In realtà, la Rivoluzione può essere promossa da chiunque, sempre che ne abbia i contenuti violenti e la finalità di usurpazione di un potere da altri detenuto (invito caldamente alla lettura di: *Tecnica del colpo di stato* di Curzio Malaparte, Adelphi). Le rivoluzioni pacifiche sono un comodo ossimoro per renderci una giovinezza perduta mai dimenticata, ovvero per renderci coraggiosi ai nostri stessi occhi, mentre godiamo di un prolungato benessere. Quanto all'usurpazione del potere, nelle democrazie parlamentari, dove il governo del Paese è distribuito tra più centri, è necessario, perché ci sia vera rivoluzione, che il titolare di un Potere si agiti assai bene onde occupare e concentrare su di sé un potere ben più ampio ed effettivo di quello che a lui spetti: finché si sta formalmente nel perimetro, non c'è proprio rivoluzione, al più un più banale abuso, categoria affatto romantica (a differenza della Rivoluzione).

Le pubbliche esternazioni del Presidente Cossiga su quegli argomenti, il suo eventuale favore verso un sistema costituzionale più presidenziale, tutto erano fuorché colpi di stato, o sovvertimenti violenti di un ordine costituito; né lambivano le sponde della Rivoluzione certe sue azioni volte a ridimensionare il ruolo del C.S.M.: a suo dire era quest'ultimo ad usurpare poteri altrui («Sono intervenuto contro una usurpazione di potere», era il sottotitolo di un articolo del Corriere della Sera dopo un'intervista televisiva dello scalpitante Presidente della Repubblica – Corriere della sera del 20.11.1991). Naturalmente, la parte opposta dichiarava di essere lei dalla parte della legalità costituzionale e ordinamentale, accusando il Presidente di straripamento dai suoi compiti. Si

discuteva di cambiamenti, riforme, trasformazioni e tutto questo risuonava come un violento vento rivoluzionario! In quell'infuocato 1991 fatto di *referendum* sulla legge elettorale, messaggio del Presidente della Repubblica sulle riforme istituzionali, aspri contrasti di vertice, si confondevano, in mancanza di meglio forse, le acce terminologiche, e le diatribe giuridico-politiche, con i veri atti rivoluzionari, dando l'impressione di un sistema assiso sopra un vulcano in fase di risveglio. Di lì a poco, nel 1992, l'eruzione ci sarebbe stata (l'arresto di Mario Chiesa con quel che ne venne), ma è argomento fuori di questo seminato.

Ancora oggi continuiamo a vedere gruppi e uomini politici che si rinfacciano reciprocamente, e periodicamente, di attentare alla Costituzione, di fare e promuovere la rivoluzione o colpi di stato, consolidando la confusione, l'imprecisione e l'incertezza che ci attanagliano in una tela invincibile. La generosità di tal genere di accuse, e il semplicismo riduttivo di espressioni quali *rivoluzionario* o *golpista*, rappresentando una Rivoluzione immanente e permanente (con buona pace di Lev Trotsky) la disinnescano e la rende inoffensiva. Dal microcosmo individuale e familiare a quello politico e istituzionale, ogni mutamento grande o piccolo che sia diviene, nelle parole, nelle discussioni, nei bar, nei *talk-show* televisivi, nelle piazze, nelle sedi pubbliche: rivoluzionario, deflagrante, devastante: un unico grande sovvertimento, violento e usurpatore, è ogni giorno in agguato dietro ogni cambiamento. Meglio starne alla larga, allora, lasciando immutato lo stato delle cose, persi nell'immobilismo alienante del salotto buono, che *resiste resiste* ad ogni azzardo di una folata di vento, un po' più decisa delle altre.

Michele Mocchiola



QUALE RIVOLUZIONE?

Panoramica della rivoluzione all'alba del terzo millennio

Certo, essere uomini, rimane pur sempre una decisione¹.

Antonio Gurrado (*Ora abbiamo il mezzo per pianificare la Rivoluzione. Ma è meglio rimandarla al 2018*, Il Foglio, 30 dicembre 2016), ironizzando su *Rivoluzionaria. Agenda 2017*, Edizioni Mimesis², coglie il punto: anche quest'anno la rivoluzione dovrà aspettare; sia per la mole degli impegni che riempirà la suddetta agenda, sia per la quantità di eventi riportati giorno dopo giorno, ammucchiati senza un disegno di fondo rivoluzionario, appunto. Coglie il punto, e ironizza a dovere, perché anche la rivoluzione è diventata così oggetto di vendita (che ridere, sentilo come si rivolta, Marx) e in quanto tale, oggetto disorganico, segnale estetico vuoto, valido tutt'al più come posa o motivo di curiosità, buono a fomentare un sentimento rivoluzionario, per così dire, di accumulo, avvertito – dai e dai – per sfinimento. Ci saranno delle ragioni che spiegano tutti questi episodi sanguinosi, gloriosi, terribili, seppure distanti fra loro: ma sono così tante, le ragioni, che per sbrogliarne il filo ne servirebbe una biblioteca, di agende. Se anche il calendario ci ricordasse che ogni santo giorno dell'anno rimanda a eventi tumultuosi, la questione basilare che mette in luce è che la Rivoluzione è la principale assente del presente. Quegli eventi non possono che apparirci lontani, relativi a un passato, seppur vicino, impietosamente invecchiato. La Rivoluzione, così come la si intende di solito, idealisticamente e con una vena di romanticismo, e alla quale si riferisce il punto di domanda del nostro tema, è la vittima, il nuovo Dio-è-morto del XXI secolo. Il suo compito sembra esaurito, oppure condannato a fantasie totalitarie.

Il processo che ha travolto un intero ordine, quello feudale, si è infranto sugli scogli della classe media e ristagna da un po' fra quelle anse. Mi spiego: il movimento accentratore dell'uguaglianza sta dando i suoi frutti e sembra irresistibile. Nonostante alcune fascinazioni dittatoriali (ricorrenti), pare proprio che la democrazia liberale sia la forma di governo più desiderabile, malgrado la sua intrinseca debolezza e meschinità. L'uguaglianza formale, accordando al suo interno discreti margini di manovra e di libertà, sembra il teatro in cui armonizzare la varietà umana. Altro punto: la macchina del benessere è in espansione, e ha dato alla maggioranza della popolazione un tenore di vita che le masse di proletari e contadini fino alla metà del secolo scorso nemmeno si sognavano. Una grande fetta della popolazione è stata inglobata nella medio-piccola borghesia; i diritti sociali legittimano la pretesa, da parte dei cittadini, di adeguate strutture sanitarie e di previdenza sociale. La circostanza per cui le crisi economiche restringono periodicamente il campo della legislazione sociale, non inficia il fatto che le relative proteste popolari non mirano a un sovvertimento del sistema, bensì al ripristino di questa tutela, e magari limitandone l'applicazione all'appartenenza nazionale (*sic!*). La modalità di erogazione di questi diritti, così com'è, sembra bastare; al massimo è il livello che non soddisfa. Fintanto che dura la presa sull'accaparramento delle risorse, le popolazioni dei territori sviluppati hanno un interesse attivo a conservare lo status quo e male che vada, in modo realistico e lucido, ma spesso silenzioso, sono favorevoli al mantenimento di una posizione di preminenza nell'eventualità di una transizione. L'accettazione di un simile comportamento è esprimibile a grandi linee in due massime da bar: 1) *si sceglie il meno peggio*; 2) *piove: governo ladro*; il cui corollario è: lo Stato ci ha abbandonati (modi di dire che ben riassumono il fondo pessimistico e calcolatore della visione del mondo; la delega all'impersonalità, giustificata da un percorso *già* tracciato; e la pretesa che lo Stato tuteli da tutto, come se avesse la capacità di distribuire il sole e la pioggia, diventando così il male assoluto, dato il suo impossibile compito).

Nel frattempo, non si intravede alcuna volontà di ripensamento, nessun atto dirimpente, nessun'altra organizzazione territoriale che argini la metropoli, parto degli Stati, astro nascente e simbolo della globalizzazione: poiché, in fondo, fa un gran comodo. (Le uniche due novità al

riguardo sono rappresentate dalla realtà teocratica dello Stato Islamico e quella confederale delle comunità del Rojava³). La modernità, sempre più sbilanciata, ci trascina in mutamenti continui, il denaro turbinando in un movimento via via più veloce, le crisi si susseguono e si assestano, la ricchezza cresce... sembra che il moto incessante sia la norma, il compimento della modernità. *La forme d'une ville change plus vite, hélas!, que le cœur d'un mortel*⁴. Ma ciò che cambia sono solo i destini dei singoli, non la cornice. Ogni generazione liquida le tradizioni e le esperienze di chi l'ha preceduta. Ma in fondo, senza la potenza industriale e finanziaria, già non sappiamo più vivere. In ogni caso, si evolverà e finirà anche questo prurito dell'universo che è la nostra epoca. Se per mano nostra (rivoluzione), per cause interne (degenerazione), esterne (il fato), oppure un colpo di tutte e tre (più probabile), lo scopriranno gli eletti.

Per contro, si blatera così tanto di "rivoluzione" (esempio: con riferimento alla resistenza dei NO TAV), che il significato della parola si è svilito, appannaggio di qualsiasi partito e di qualsiasi ambito (*la rivoluzione dell'INPS, la rivoluzione contro i furbetti, il Papa rivoluzionario, la rivoluzione del tuo modo di concepire l'automobile...*), soprattutto dopo gli anni Settanta, quando i sessantottini sono invecchiati e il marketing aziendale ha adottato i loro vocaboli e i loro modi. Gira insomma questo mito sempre più vuoto della rivoluzione, dell'antagonista, dell'anticonformista di qua, del controcorrentista di là: manca solo la Democrazia Cristiana che dalla tomba inneggia allo sconvolgimento (leggi: alla *rottamazione*).

Bisognerebbe ricordare agli entusiasti dell'ultima ora l'opera travagliata e ponderosa di chi ha cambiato durevolmente le cose. Le rivoluzioni



Anni '70: manifestanti a Milano.

zioni sono state epoche terribili, per l'immensità e la perentorietà dei compiti che si proponevano e per la brutalità della reazione: non lodiamole dunque a cuor leggero. La coscienza rivoluzionaria è stata spesso atroce. Ma nonostante tutta la forza e la violenza che l'uomo ha dispiegato sui propri simili, questa benedetta Rivoluzione ha sempre disatteso il compito che ci si aspettava da lei e che non compare nei dizionari. Nella sua accezione più ingenua e insieme più alta, la Rivoluzione mira alla salvezza dell'umanità *sulla terra*, all'attuazione della pace sociale, dello sviluppo delle condizioni di vita e della realizzazione umana. Almeno, tale *miraggio* vorrebbe essere un miglioramento della qualità della nostra collaborazione: sia come modo di agire nel mondo, sia come fine intrinseco⁵. Una promessa sempre disattesa. Essa è sempre stata una momentanea liberazione di possibilità, una valanga montante, dopo un lavoro lungo e sedizioso di fratture, che si esaurisce in un boato. L'istante rivoluzionario infiamma come l'alcool: una notte di bagordi – e poi, il mal di testa.

Al di là, però, della sua apparenza immediata e travolgente, la Rivoluzione era ed è possibile solo in linea con una tendenza generale, originata dalla graduale diffusione di nuovi principi: valgano come esempio le considerazioni di Alexis de Tocqueville (in *La Rivoluzione Francese e l'Ancien Régime*), per cui le spinte rivoluzionarie si sono avvertite di più in quei

territori dove era già in atto da lungo tempo un percorso di riforme, piuttosto che dove vigeva ancora un più rigido ordinamento feudale. La rivoluzione è una faina che coglie il momento giusto. Inoltre, al di là della presunzione – oppure della scaltrezza – di tutti i proclami a favore di un'azione "dal basso", si deve ricordare che tutti i grandi movimenti sono stati teorizzati e organizzati da élite. Detto questo, oggi è difficile riconoscere le nuove tendenze su cui fare leva, anche solo escogitare un'«alternativa radicale». Per esempio, la «Conferenza di Roma sul Comunismo», tenuta dal 18 al 22 gennaio 2017, aveva come obiettivo ambizioso «la scrittura di un nuovo *Manifesto comunista*» – subito ritrattato in «o l'inizio di un processo che porti alla sua scrittura»... Vale a dire: hai voglia! Tanto basta però a far capire la necessità avvertita di un cambio di paradigma.

La fede in questo dio ateo automatico – ovvero opera dell'uomo in balia dell'uomo che si rifà sull'uomo – è lentamente svanita, sia nella veste di cieca fiducia in un futuro tecnico radio e negli apparati che lo sostengono, che come ferma sicurezza nell'avvicendamento al potere delle classi, portatore della giustizia dell'oppresso⁶. Sull'onda di questa nuova incertezza anche la Rivoluzione arrossisce, ridimensionata dal terrore che possono suscitare gli stessi mezzi inventati dall'uomo. Così, tramite la recente scoperta del plurale, utilizzato a mo' di foglia di fico, anche la «rivoluzione» viene relativizzata e ridotta a «atti rivoluzionari» (perdendosi nei rivoli di azioni, si può dire, domestiche, più modeste, specifiche e limitate: così simili alla rivolta), mentre combatte una lotta di retroguardia sul mantenimento dei diritti sociali, tanto dipendenti dagli alti e bassi del mercato (l'umilissima socialdemocrazia). Così, defraudata della sua vecchia base sociale

(la classe proletaria) e intaccata nel suo senso di messianismo civile, la Rivoluzione vagola agli angoli delle strade più dissestate, sentendo pronunciare il suo nome invano.

Il vero rivolgimento, che ancora non riusciamo ad accettare facilmente, e che condanna alla rovina ogni tentativo di ordinamento univoco⁷, è concentrato in quel punto di domanda da cui è sorta e in cui si risolve la modernità. Il dubbio ha preso il posto di ogni assoluto, è divenuto l'unica, radicale, certezza. Il dubbio è la sorgente delle grandi rivoluzioni moderne (filosofiche, scientifiche, politiche, sociali) e la causa di tutto questo trambusto più o meno direzionato. Da questo punto di vista, i due termini del tema della rivista, «rivoluzione-punto di domanda», si compensano, poiché dal punto interrogativo è scaturita una rivoluzione che continua ancora oggi. Alla situazione in cui siamo arrivati, però, è la rivoluzione stessa a essere investita dal dubbio di uno scarto ulteriore, e il quesito cruciale interroga le basi da cui essa possa partire.

Ora, che grazie e a causa della possibilità di dubitare l'uomo non trova più limiti alla sua azione, è arrivato a un livello tale di sviluppo che si è iniziato a considerare il pianeta su cui vive come un cerchio indubitabile (almeno, fino a nuovi approdi galattici), e l'eventualità di uno scompenso climatico e ambientale un fatto assolutamente indesiderabile. C'è da vedere se la gestione condivisa delle risorse (sul modello del-

le comunità rivierasche di uno stesso fiume) non apra scenari inediti, favorendo collaborazioni improntate al senso civico comune: un repubblicanesimo al di là delle entità nazionali. Chissà che l'Uomo, sempre più astratto e solo, e sempre più piccolo di fronte alle empirie reti di interessi e di concause, possa ritrovare una visione d'insieme in ciò che, al pari del potere e della tecnologia, lo unisce ai suoi simili e lo trascende: la terra sotto i suoi piedi.

Giacomo Cattalini

¹ C. Schmitt, *Dialogo sul potere*, Il Melangolo, 1990, p. 45

² L'agenda riporta, per ogni giorno del calendario, gli eventi rivoluzionari che si sono verificati nella storia.

³ «I tentativi di emancipazione dei Curdi dimostrano anche che un popolo non può svilupparsi se non riconquista la propria dignità sociale», in A. Öcalan, *Guerra e pace in Kurdistan. Prospettive per una soluzione politica della questione curda*, Iniziativa Internazionale, 2010, p. 27.

⁴ «La forma di una città cambia più in fretta, ahimè!, del cuore di un uomo» (C. Baudelaire, *Il cigno*, in *I fiori del male*).

⁵ È indicativo il fenomeno per cui nel '900, secolo della diffusione del benessere e della tecnologia, si assiste al progressivo silenzio dell'utopia, come sogno di una società migliore, di fronte alla proliferazione delle distopie. Si potrebbe tracciare un curioso parallelismo con l'esempio che riporta C. Schmitt, *op.cit.*, pp. 30-35: interrogato sulla natura del potere, egli nega che esso sia neutro, poiché la decisione sulla sua bontà o malvagità spetta a chi già lo detiene, oppure a chi lo può rivendicare. Egli dunque riporta la posizione di chi ha creduto in un dio onnipotente e buono, che «non può interpretare il potere né come cattivo né come neutro» (S. Paolo; Gregorio Magno, VII secolo), confrontandola con quella di coloro che nel XIX secolo, pur essendo uomini «devoti e pii», affermano che *il potere è di per sé malvagio* (Burckhardt, Schlosser) riferendosi a Luigi XIV, Napoleone e i regimi rivoluzionari «intesi come figure archetipiche dei detentori contemporanei del potere». Non è un caso, nota Schmitt, che questo rovesciamento di prospettiva si sia prodotto nel XIX secolo, quando il potere non proviene più da dio né dalla natura, ma da un patto che gli uomini stipulano fra loro, definitivamente realizzato con la Rivoluzione Francese. «Il detto *dio è morto* e l'altra enunciazione *Il potere è in sé malvagio* derivano entrambi dallo stesso periodo storico e dalla stessa situazione, vogliono dire la stessa cosa», ossia l'assenza di un ordine superiore al contratto umano di protezione e obbedienza.

⁶ Sempre C. Schmitt, *op.cit.*, pp. 36-39, riconosce all'uomo una capacità tecnologica che lo distingue dagli altri animali e gli attribuisce una pericolosità di gran lunga maggiore verso gli altri uomini, qualora si senta egli stesso in pericolo. «Chi è oggi veramente l'uomo? Colui che produce questi moderni mezzi di annientamento e li usa o colui contro il quale sono usati? Se si dice che il potere, come la tecnologia stessa, di per sé non è né buono né cattivo ma neutro e che il potere altro non è se non ciò che l'uomo trae da esso, ci si trova in un vicolo cieco. Questo problema ci pone di fronte a una difficoltà insormontabile: chi decide in questo caso sul bene e sul male? Il potere dei moderni mezzi di annientamento supera la forza dell'individuo umano che li inventa e li usa, così come le possibilità delle macchine e delle tecniche moderne aumentano la forza dei muscoli e del cervello umano. In questa stratosfera, in questo campo di ultrasuoni, la buona o la cattiva volontà dell'uomo non hanno più diritto di cittadinanza. Il braccio dell'uomo che regge la bomba atomica, il cervello dell'uomo che innerva i muscoli di questo braccio umano, non è tanto – *nel momento decisivo* – un arto del singolo individuo, quanto piuttosto una protesi, una parte dell'apparato tecnico e sociale che produce la bomba atomica e decide di usarla. Il potere individuale è qui solo il risultato di una situazione, è disarmato, senza risorse di fronte a un sistema di incalcolabile, eccessiva divisione del lavoro. [...] Non è più l'uomo come uomo a condurre il tutto, ma una reazione a catena provocata da lui» (corsivo mio).

⁷ Tranne il capitalismo, che non è una proposta, bensì l'amministrazione di una seduzione, ovvero la crescita della tecnologia sulla base dell'interscambiabilità funzionale di ogni cosa.

UNA VERSIONE DELLA REALTÀ L'immagine di Humbert Humbert attraverso *Lolita*

Prova a immaginarmi; se tu non mi immagini, io non esisterò¹.

Lolita: ciò che afferma è il giudizio che vacilla, il suo imbarazzo.

Il lettore: è insieme componente della giuria, ed è chiamato a pronunciare un verdetto.

Humbert, l'autore: sa di essere colpevole agli occhi della società e di Lolita. Questo non lo trattiene dal riferire l'empito della sua passione come forza motrice irresistibile, fosco movente dell'omicidio di cui è imputato.

C'è chi sospetta che il protagonista-autore abbia cercato, per mascherare una condotta, si abietta e ostinata, ma impenitente, una giustificazione montata *ad arte*. Chi avanza una simile interpretazione dà piuttosto modo di pensare di poter credere, da romantico, alla passione descritta e di compatirla, ma di non sopportare l'eventualità di un raggiro, un artificio retorico volto a suscitare la sua complicità. Se è disposto a seguire, come lettore, i recessi del cuore dell'autore, è spinto però, come giudice, a verificare l'attendibilità della ricostruzione: il movente è tutto, il verdetto ci salverà. (Possiamo intanto liquidare definitivamente la vittima dell'omicidio).

Ma per accertare la veridicità delle affermazioni contenute nel testo si produce un cortocircuito, poiché a nessuno dei personaggi del racconto è data una possibilità di replica: sono tutti, provvidenzialmente, diabolicamente, morti. E in questa diavoleria si scorge l'autore-dio, Vladimir Nabokov, che taglia irrimediabilmente ogni ponte con la storia.

Il raggiro è conscio? È inconsapevole? Ma come facciamo a non credere che tutto ciò sia un meraviglioso inganno? Dopotutto, abbiamo letto un romanzo. E la finzione, il coinvolgimento, l'ambiguità ne sono gli ingredienti, gli elementi che questa forma d'arte condivide con la creazione della realtà.

La bravura di Humbert, d'altro canto, sta nel farci leggere fino in fondo la sua storia. Cosa può spingerci a leggere questo libro fino alla conclusione? Sicuramente, la noia – una boccata d'aria per piacere! – senza tralasciare una curiosità morbosa per le vicende al limite. Ma ancor più, e oltre le cieche simpatie e le ignoranti antipatie accordate ai personaggi, ciò che colpisce è l'analisi fine e allo stesso tempo fallace del protagonista, che vede il mondo sotto una coltre cinica e soffusa, e Lolita attraverso la nebbia della sua bramosia; contemporaneamente, però, vede questo velo e lo interroga. Il velo e il mondo per Humbert Humbert sono due momenti necessari²: la sua realtà non è chimerica, posticcia, trasognante – e nemmeno una realtà già data, granitica, ottusa – ma acquisisce sfumature via via più complesse nello scarto continuo dell'ironia, che si abbatte impietosa su tutto e tutti, sugli altri come su Humbert medesimo³. Attraverso la sua penna lo vediamo giudicare, agire, deformare. La stessa ironia che ci fa apprezzare il protagonista, quale uomo arguto e intelligente, capace di critica e di una rilettura coinvolgente della vicenda, ce ne distacca, poiché lui stesso si mostra sottomesso all'impero del ridicolo e della meschinità. La critica letteraria potrebbe definirlo un *narratore inattendibile*⁴ e a maggior ragione dunque, sotto le condizioni che gli detta l'autore-dio Nabokov, egli è un autore-umano: incline a giustificarsi, all'occorrenza manipolatore, talvolta confuso, contraddittorio, dalla memoria incerta, destinato a vanificare tutti i suoi buoni propositi, comprensibilmente paranoico, ma anche capace di dosare, almeno nel racconto, slancio, umorismo e riflessione. La sua violenza e il suo amore derivano – oppure vengono debitamente ornati – dalla sua fantasia (e qui sta la difficile sfida del *deus absconditus* Nabokov: fare entrare il lettore in un mondo anormale, fino alla possibilità di compatire il protagonista, votato al tragico destino della sua passione). L'immagine che ci facciamo del suo mondo sta, rispetto a noi, a quella mezza distanza tanto difficile da accettare: né completamente accolta né totalmente respinta.

Humbert, a ogni modo, muore dopo avere

scritto la sua versione dei fatti. Inutile quindi sguinzagliare la polizia del testo in cerca di una verità nascosta: si assume che Humbert non abbia tralasciato nulla nella sua arte, sia che si tratti di una cronaca «molto coscienzios[a]», sia nel caso di pura *ars retorica*. Una persuasione, comunque, che gli varrebbe al massimo un'attenuante nella considerazione sociale, senza risparmiargli la resa dei conti con la giustizia terrena (e un trattamento di tutto riguardo in carcere). Dal punto di vista degli atti in nostro possesso tra l'altro, cosa che farebbe imbestialire un giustizialista, egli è redento. Salvo, poiché le sue ultime parole – di amore per Lolita, di pena per se stesso e per ciò che le ha fatto (ma non per l'omicidio) – sono irrevocabili: *Pour être, une fois, au monde, il faut à jamais ne plus être*⁵. Tuttavia, a rigore – se prendiamo per vere le sue dichiarazioni – neanche Humbert conosce quel possibile futuro di guarigione che invoca e che afferma. Possiamo solo apprezzare il fatto che egli abbia tratto dalla propria vita inesistente un romanzo, separando i fili verosimili che l'hanno mossa. Intitolato *Lolita*, il racconto è un'immagine di Lolita; è Lolita attraverso la vita di Humbert Humbert.

Humbert, dunque, nonostante i suoi doppi fondi, si rivela – è la parola – nella pulsione per Lolita e malgrado Lolita («E mi resi conto con stupore [...] che non sapevo proprio nulla della mente del mio tesoro»⁶); Lolita è stata scandagliata da Humbert come un oggetto desiderato e di studio, e vive in lui come neanche lei riuscirebbe a concepirsi; la vittima di questa penosa faccenda, oltre che l'«impossibile figlia», è il «fratello» di Humbert; e così via, in un gioco di riflessi, ambiguità e fluide appartenenze. Il quadro che sorge dall'immaginazione di Humbert Humbert si compone anche delle opinioni del lettore – l'ingrediente segreto, agitato per bene – che attaccato direttamente nelle sue convinzioni morali, viene perciò coinvolto nell'esito finale dell'opera: un'orgia di immagini che afferma, a discapito di quanto scritto dal prefatore, non il senso etico di chi legge, ma il senso estetico di questo groviglio.

Qualità di un classico è di sopravvivere a una prima lettura, a molte letture, superare l'autore e i lettori stessi in longevità, attingere all'eterno. E cosa, in una storia di pedofilia, può at-

tingere all'eterno? Ma è chiaro, risponderà il lettore eccessivamente disincantato: la pedofilia stessa! Una risposta grottesca che potrebbe anche suscitare una risata. Ma limitare *Lolita* a un'avventura perversa ed equipararla a un fatto di cronaca nera sarebbe un'operazione di scarso rilievo intellettuale (quindi immaginativo), nonché una falsificazione di un documento prezioso. Prezioso, perché complesso (costruito su vari piani: l'autore ombra - la prefazione - la memoria vera e propria), penetrante (per la ricchezza di linguaggio e di immagini e quindi) e infine perché questa finzione approfondisce lo statuto della realtà, obbligandoci a contemplare l'abisso fecondo di un enigma.

Giacomo Cattalini

Certo, esiste una realtà media, percepita da tutti noi, ma questa non è la vera realtà: è solo la realtà delle idee generali, delle forme convenzionali che ricorrono in articoli di fondo monotoni e stereotipati. [...] Per quanto sembri paradossale, gli unici mondi reali, autentici, sono proprio quelli che sembrano inconsueti. Le mie fantasie, quando saranno state imitate a sufficienza, finiranno anch'esse nel comune dominio della realtà media, che sarà falsa, anch'essa, ma in un nuovo contesto che non possiamo ancora prevedere.

V. Nabokov, *Intransigenze*, cit., pp. 149-150.

¹ Appello al lettore, da parte di Humbert Humbert (V. Nabokov, *Lolita* (1955), Mondadori, 2007, p.172).

² Come Humbert dichiara di sé: «sono solo un cronista molto coscienzioso» (V. Nabokov, cit., p. 97). Per un discorso più generale sulla possibilità per l'arte di rappresentare la realtà, attraverso l'arbitrarietà della finzione, la quale a sua volta presuppone un atto di fede per essere recepita,

riporto un passo tratto dalla tesi universitaria (sul concetto di narratore inattendibile nell'opera di Vladimir Nabokov) di G. Raineri, *Meravigliose insincerità*, 2011, cap. I, par. I: «Ma allora che ne è del concetto di *mimesis*? È possibile, per l'arte, imitare la realtà? Quesiti [...] a cui l'età moderna, e poi quella romantica, rispondono rompendo un'apparente contraddizione. Il punto di partenza non è l'arte, ma la realtà stessa: è lo statuto di verità univoca applicato alla realtà, che viene messo in discussione. La realtà non può essere rappresentata attraverso una sola immagine, una formulazione univoca. La realtà statica non esiste, è un campo di infinite germinazioni del possibile (A. Mazarella, *La potenza del falso*, Donzelli Editore, Roma, 2004, p. 126). La *mimesis* è [...] possibile perché la rappresentazione della realtà non è una questione di «verità» [...] e dunque l'imitazione della natura non può che contenere una parte di *inventio*. Quindi *mimesis* e *inventio* non sono più i due termini di un paradosso o di un ossimoro, ma diventano termini contigui e per certi versi inscindibili». Questa lunga nota mi offre l'occasione di far notare, non senza piacere, che in una conferenza dell'associazione I Bagatti tenuta al Liceo Scientifico «A. Calini» di Brescia il 9 novembre 2016, dal titolo *Scoperta o invenzione? Come Homo Sapiens immagina la realtà*, abbiamo sostenuto la tesi per cui le scoperte umane sono indistinguibili dall'invenzione di una cornice di pensiero, o perlomeno sono necessariamente colte da una ricezione creativa.

³ È interessante notare come alla duplice prospettiva di protagonista e interprete della storia si adatti lo pseudonimo doppio dell'autore: Humbert Humbert. Doppiezza che richiama anche l'ambiguità caratteriale e di comportamento del personaggio: un padre/amante, «fedele seguio della natura» in preda però a scrupoli morali e a un senso di orrore, cinico all'inizio e romantico, patetico, penitente alla fine.

⁴ Cfr. G. Raineri, cit. Ringrazio l'autrice del lavoro per la collaborazione e per avermi ricordato, parallelamente, gli anni tormentosi dell'università.

⁵ «Per essere, una volta, al mondo, bisogna non essere mai più», in A. Camus, *L'homme révolté* (1951), Gallimard, Folio Essais, 2011, p. 326.

⁶ V. Nabokov, *Lolita*, cit., p. 374. Lolita, infatti, è per lo più silente, fatto che può anche colpirci se «parteggiamo» per la passione del protagonista.

NON SOGNI MA SOGNATRICI Come Lolita ha vendicato Thérèse

«Vi sono solo due tipi di persone veramente attraenti: quelle che hanno conosciuto tutto e quelle che ignorano tutto.»

Oscar Wilde

Dopo Alice, Thérèse è stata la prima. Di certo non la prima ad essere desiderata, ma la prima ad essere guardata dritto negli occhi. Non c'è voluto molto a Thérèse, la figlia del vicino di casa, per stregare loro malgrado milioni di spettatori, non ha dovuto nemmeno togliersi i vestiti. Le è bastato sedersi su una poltrona imbottita, blusa rossa e gonnellina scura, i capelli scostati dal viso con una molletta, e accavallare le gambe, una mano su un ginocchio, l'altra mollemente scivolata su un bracciolo. Il resto l'hanno fatto tutto Balthus, il pittore, e l'occhio indiscreto dell'osservatore. Ma a lei chi la guarda neanche interessa, fissa un punto fuori campo con uno sguardo obliquo, capriccioso, minuta bambola di cera con la gonna troppo corta, esser bella le viene naturale. Sa di essere desiderata e la cosa la annoia da morire. Troppo giovane per potersi concedere, ma non abbastanza da non sapere cosa voglia dire. Con l'arroganza dei suoi dodici anni prende pos-

sesso dell'intera stanza: un barattolo di luce giallastra, color malattia, con dentro il pozzo dei suoi occhi scuri.

Dopo Thérèse c'è stata Georgette, la figlia del fattore, tredici anni e i fianchi burrosi appena accennati, crocefissa al centro di toilettes solenni come pale d'altare; e poi ancora Anna, Frederique e Odile, con i loro sguardi vuoti e le camicette slacciate, scivolose su vecchie poltrone, tra tende che puzzano d'intimità violata. Nel chiuso di quelle stanze dalle geometrie stagnanti è diventato un orco perfino André Derain: con quella vestaglia pesante lunga fin sotto i piedi, torreggia come un idolo pagano sopra la spaurita figura di una ragazzina con gli occhi chiusi. Poco importa che abbia il volto di Poussin, la abbandona su una sedia a seni scoperti come un qualsiasi approfittatore. Poi c'era stata l'estate del '47, e la vacanza in Costa Azzurra con André Masson e la piccola Laurence, figlia di Bataille. A diciassette anni Laurence detestava le cene, e più delle cene detestava le attenzioni; Balthus invece non riusciva proprio a fare a meno di dargliela. La loro storia è scritta tutta lì, in un'insegna dipinta per il Méditerranée: l'artista in forma di un gatto gigante, nei panni ridicoli di un marinaio, si ingozza di pesci di tutte le razze, con un avido

sorriso che si allarga sui baffi. A sinistra Laurence mezza svestita, si allontana sopra una barca salutandolo con la mano, ignara che presto gli finirà nel piatto.

Nel frattempo però era arrivata Lolita. Lolita con la sua schiena nuda, la pelle abbrata e il foulard a pois. Sdraiata su una stuoia in una pozza di sole, tra i gigli della sua casa di periferia. Dodici anni, succhia una lecca lecca con lascivia. Sa di sesso anche con i calzini bianchi, le gonne a quadretti che fanno la ruota. Lolita sembra proprio come tutte le altre, modelle ed amanti, colte nel mezzo dei loro ozi sensuali, sorprese nell'intimo di un'innocenza un po' sporca e maleodorante. Nabokov non dipinge, ma scrive per immagini. Nel '62 ai microfoni della BBC dice di trattare il romanzo come una tela, di averlo composto riempiendo i vuoti come fa un pittore. Nabokov ammira moltissimo Balthus e di questo non ci si può stupire: raccontano entrambi la stessa perversione. Balthus la vive, Nabokov la inscena con i suoi personaggi.

Ma cos'avranno poi di così fatale queste fanciulle isteriche, con il rossetto e i piedi sporchi, le parolacce e la passione per i rotocalchi di cinema? L'essere nel punto in cui «il bello e il bestiale si fondono», spiega Humbert

IL CAPOLAVORO IMPALLIDITO

Fatti da parte, Lo!

Abbastanza abile, come parodista, da rifar persino il verso al genio¹.

Vladimir Nabokov: nel quarantennale della sua morte, merita in pieno di essere celebrato con uno Speciale. Ma come celebrarlo senza rendergli giustizia?

In questo articolo intendo dimostrare che *Lolita* è un'usurpatrice: la perfida ninfetta si è presa il posto di capolavoro nabokoviano, che spetterebbe di diritto a *Fuoco pallido*.

Infatti, oggi come ieri, il nome di Nabokov è irrimediabilmente associato al suo libro del 1955; si ha quasi l'impressione che non abbia scritto altro.

Certo, bisogna riconoscere che fu grazie a *Lolita* se Nabokov ebbe finalmente successo e riconoscimento internazionale. E in effetti è un romanzo dalla formula perfetta: un profluvio di poesia, umorismo, virtuosismo verbale – con una trama che ruota intorno a una passione proibita. Una simile commistione non poteva non attrarre in massa più o meno tutti, critici letterari e moralisti, curiosi e pervertiti, lettori sprovveduti e lettori intraprendenti.

Lo scotto da pagare, però, fu altissimo: non tanto per l'uomo Nabokov, che si divertì non poco a osservare e satirizzare giornalisti, recensori, letterati, rincretiniti dallo scandalo-*Lolita*; quanto per le sue opere precedenti e successive, condannate a essere recepite sempre all'ombra dell'ingombrante accentratrice.

Come accennato, però, il vero problema è che la bellezza e la fama di *Lolita* offuscano l'apice e la summa dell'opera di Nabokov: *Fuoco pallido*, del 1964. Non che *Lolita* sia inferiore, come scrittura; e non che *Fuoco pallido* sia stato disprezzato. Tuttavia la sua importanza non è diventata acquisizione comune, presso il pubblico e nemmeno presso la critica: non si abbina spontaneamente il nome di Nabokov a *Fuoco pallido*, come si dovrebbe, come si abbinano Joyce e *l'Ulisse*.

Eppure quel libro racchiude superbamente tutto quello che è Nabokov come scrittore.

Innanzitutto, le sue vertiginose capacità formali, linguistiche e stilistiche: *Fuoco pallido* si presenta come un poema con tanto di Prefazione, commento, varianti e note – ma l'apparato critico assume le "mostruose sembianze di un romanzo"², raccontando la storia dell'autore del poema, John Shade, e soprattutto dello stesso



Nabokov © Luca Tambasco.

curatore-commentatore, Charles Kinbote, convinto che il poema si ispiri alla sua identità segreta di re in esilio minacciato da un sicario. Kinbote è strano, isterico, grottesco, probabilmente inaffidabile in quel che dice... E se tutto il commento-romanzo fosse il delirio di un folle?

Nelle parole della scrittrice Mary McCarthy, "Fuoco pallido è una scatola a sorpresa, un gioiello di Fabergé, un giocattolo caricato a molla, una macchina infernale, una trappola per critici letterari, un gioco al gatto e al topo, un'attrezzatura fai-da-te"³. Qui Nabokov non si limita a giocare con le categorie (poesia/prosa, romanzo/saggio) e con i generi letterari (ci sono momenti da *spy story*, momenti da *ghost story* – e il lettore è chiamato a indovinare, dagli indizi nel testo, dove sono nascosti i gioielli della corona), ma porta a un culmine di perfezione la sua caratteristica tendenza a comporre una letteratura raffinata e rarefatta, una letteratura abissale di sdoppiamenti e rispecchiamenti, scherzo infinito di scatole cinesi, illusionismi, allusioni, traneli e altri arabeschi.

Se *Lolita*, in quanto strepitoso successo, rappresenta il trionfo esteriore di uno scrittore

russo che ha deciso di cambiare lingua letteraria una volta emigrato in America, *Fuoco pallido* è la definitiva vittoria di Nabokov dentro l'inglese, la conquista di una stabile dimora in una tradizione letteraria straniera, nel confronto con i suoi massimi esponenti: il poema 'di' Shade, composto secondo la metrica di Pope, è un'elegia ironica e meditativa che si ricollega a Wordsworth; il commento-romanzo 'di' Kinbote, con i suoi toni istrionici e umoristici, sembra una ripresa novecentesca del *Tristram Shandy* di Sterne. Il titolo stesso dell'opera è una citazione dal *Timone di Atene* di Shakespeare, e in tutto il libro ricorrono rimandi al Bardo.

Inoltre è bene ricordare che Nabokov scrisse *Fuoco pallido* mentre lavorava alla traduzione e al commento per la sua edizione inglese di *Eugenio Onegin*, romanzo in versi di Puškin, il capostipite della letteratura russa; 200 pagine di traduzione, 1500 di commento. Il suo *Onegin* fu pubblicato nel 1964, lo stesso anno di *Fuoco pallido*: tutto sembra suggerire che quest'ultimo sia anche lo specchio deformante di quell'immane lavoro.

Come se non bastasse, il gioco di *Fuoco pallido* coinvolge altre opere nabokoviane: nella

narrazione appare di sfuggita l'omonimo protagonista del romanzo *Pnin* del 1957; a un certo punto Kinbote dice che avrebbe voluto per il poema di Shade il titolo *Solus Rex*, che Nabokov effettivamente diede al secondo capitolo di un suo romanzo incompiuto del 1939, una delle ispirazioni originarie per la trama di *Fuoco pallido*; e qui *Lolita* è il nome di un uragano!

Infine, questo è il romanzo dove Nabokov elabora nel modo più compiuto il suo dramma personale e i suoi lutti familiari: la nostalgia del re in esilio Kinbote per il nordico reame di Zembla, rovesciato da una sanguinosa fazione estremista, è la trasposizione letteraria della nostalgia dell'esule Nabokov per la Russia perduta della sua felice infanzia, dalla quale dovette fuggire allo scoppiare della rivoluzione. Mentre la fondamentale scena del romanzo in cui un personaggio (non dirò quale) si trova sulla traiettoria di una pallottola destinata a qualcun'altro, ricalca la morte del padre di Nabokov, Vladimir Dmitrievich, un politico liberale che nel 1922 tentò di salvare un collega, gettandosi su un attentatore, ma fu ucciso con uno sparo alla schiena da un secondo terrorista. Anche un particolare come la pederastia di Kinbote non è soltanto una variazione sul tema dell'Humbert Humbert di *Lolita* (con i faunetti al posto delle ninfette), ma richiama anche all'omosessualità di un fratello (leggi: il Doppio) di Nabokov, Sergej, morto nel 1945 in un campo di concentramento nazista.

Sicché questo libro, pur così comico, trascolora spesso in una meditazione sulla morte, sulla perdita, sul caso in agguato. È con *Fuoco pallido*, d'altronde, che Nabokov porta alla sua massima espressione la sua tipica miscela di leggerezza e profondità, che riflette la sua concezione, a tratti inquietante e a tratti incantata, dell'imprendibilità del reale. Per Nabokov (che era anche uno scienziato, non lo si dimentichi) la realtà rimane un mistero, perché, per quanto possano sapere, gli uomini non sapranno mai "l'origine della vita, o il significato della vita, o la natura dello spazio e del tempo, o la natura della natura, o la natura del pensiero"⁴.

(Ma questo è forse un bene. Non sapendo, gli uomini possono fare trampolini dei loro limiti, e immaginare, così da arricchire la realtà di nuove creazioni, come le opere letterarie – e in queste ricercare e ritrovare senza sosta il senso delle loro vite...)

Potrei parlare di *Fuoco pallido* per altre cento ore, altre mille pagine, ma è meglio che mi fermi; non voglio rischiare di diventare Kinbote II, l'ancor più folle erede al trono.

In chiusura, però, voglio fare un appello. Mi rivolgo direttamente a voi, stimatissimi lettori: aiutatemi a scalzare il malvagio impero di *Lolita*! Leggete quel capolavoro che è *Fuoco pallido*!

Massimiliano Peroni

Humbert, e non c'è mai modo di sapere in quale dei due ti trovi. Loro per prime non sanno dove stare, in bilico sul ponte che collega il mondo infantile all'età adulta, consapevoli, certo, ma solo quando vogliono, sempre che lo vogliano. Corpi puliti, freschi, con le forme appena sbocciate; corpi ignoranti, con dentro menti che sanno già troppo. Come *Lolita* le muse di Balthus sono piccole ninfe, sono le innocenti con il doppio fondo. Come le loro antenate greche prendono pieno possesso di un luogo, riempiono gli angoli di sguardi languidi, attirano il desiderio senza sapere che farsene.

Le ninfette di Nabokov hanno un'età precisa, quella in cui si va ancora al parco a giocare. Ed è proprio lì che Balthus le osserva, spensierate e consapevoli, vittime di un corpo che inizia a cambiare; è lì che Humbert passa i pomeriggi a fantasticare. Tutto questo prima di Thérèse, prima di *Lolita*; ma come fa presto un'idea a diventare un peccato carnale. Il pittore e il letterato passano le ore a cercare di fermare il tempo su un picco impossibile, lo spettacolo della crisalide che diventa farfalla, negoziando un patto paradossale: "Io t'amo" come diceva D'Annunzio alle sue vergini delle rocce "ma a patto che domani tu muoia". Ti amo solo in quel lasso di tempo tra il sublime e il declino. Il risultato è inevitabilmente la frustrazione; perché anche quando lo sguardo diventa possesso, il tempo non si può fermare, continua a scorrerti sotto le unghie. Allora Balthus cerca un'altra musa,

trova un altro corpo per incarnare quell'ideale. "Un quadro" diceva "è un tempo sottratto al disastro del tempo che passa" e lui cercava solo di tenerne un pezzo.

Balthus ha passato tutta la vita a scagionarsi dall'accusa di aver costruito l'epopea di una perversione. Proprio lui, che le sue bambine le chiamava angeli, apparizioni, e a parole le spogliava di tutto, perfino di ogni allusione sessuale. Non si trattava di dipingere sogni, ma sognatrici, ripeteva, non era erotismo, ma religione. Balthus si arrabbiò molto quando la Penguin mise la sua *Ragazza con gatto* sulla copertina dell'edizione inglese di *Lolita*, perché la sua opera non voleva essere la cronaca di un'ossessione. Eppure si sa, amore e ossessione troppo spesso finiscono per essere la stessa cosa. Se non fosse per un dettaglio, che l'ossessione ha vita propria, ciò su cui si concentra è solo un pretesto, l'oggetto può anche cambiare; ma per Humbert, è chiaro, esisteva solo la sua *Lolita*; anche con il figlio di un altro, anche con le caviglie gonfie e le braccia sbiadite.

Così il professore è stato uno dei pochi all'epoca che l'ha saputo spiegare, quello che succede quando ti innamori tanto di una cosa che non puoi avere: che alla fine tu sei la vittima e lei il carnefice. Succede che le regali quattromila dollari per trasferirsi in Alaska con il marito, mentre piangendo ancora la supplichi di restare. L'amore, la passione, Dio solo sa cosa ti possono portare a fare. Anche a glissare su piccoli atti di orrore. A sfumare i

contorni della violenza sessuale sotto la bellezza di un'ardita composizione lessicale. Perché proprio come sulle tele di Balthus, in *Lolita* la violenza è solo qualcosa di marginale, tenuta sempre fuori campo; se accade poi, accade tutta nella mente di chi fa la morale. *Lolita* non è pornografia, è solo lo specchio storto che riflette il lato più torbido del nostro pensare. È l'entrata trionfale dell'inconfessabile nel salotto per bene del romanzo.

Nabokov e Balthus non fanno arte per provocare; non gli interessano gli scandali da parrucchiere, le sentenze da parrocchia, l'analisi freudiana da pausa caffè; parlare di incesto è mancare il bersaglio. La psicoanalisi, dei soggetti o dell'autore, è, come sempre, il risibile rifugio di critici infiacchiti. Mentre il pubblico s'indigna ignorando la luna per fissare il dito, Nabokov guarda a Poe, Proust e Joyce, tanto quanto Balthus ha cara la tecnica a fresco del Quattrocento e le simmetrie spoglie di Piero della Francesca. Il valore di un'opera, dice Nabokov, è il piacere estetico, il sostrato artistico, il compiacimento verbale. Se per lui scrivere era come dipingere, per Balthus il disegno era una scrittura del mondo, l'unico modo per conoscerlo da vicino, ma da vicino le cose non sempre possono piacere. Entrambi mescolano corpi languidi e tradizione per costruire uno scenario disturbante, ai limiti del volgare, e se hanno una colpa è solo quella di aver costretto il pubblico a guardare.

Federica Fontana

¹ Memorabile definizione che diede di Nabokov George Adamovič, il più famoso critico tra gli esuli russi, nel 1939 a Parigi, dopo essere stato vittima di una beffa dello scrittore. Nabokov, che allora si firmava Sirin, era ripetutamente stroncato dal critico, finché un giorno decise di pubblicare la poesia *I poeti* con lo pseudonimo Vasilij Šiškov. La poesia fu elogiata "con eccezionale entusiasmo" da Adamovič. Non pago, Nabokov scrisse come Sirin il racconto *Vasilij Šiškov*, "lo strano caso di un poeta che si dissolve in un altro". Dopo qualche tentennamento, il critico capì e, in un disperato tentativo di rivincita, conìò la suddetta definizione.

Ricavo queste informazioni (e le parole tra virgolette) dall'introduzione dello stesso Nabokov a *Vasilij Šiškov*, in Vladimir Nabokov, *La distruzione dei tiranni*, Longanesi, 1982, pp. 188-190.

² Vladimir Nabokov, *Fuoco pallido*, Adelphi, 2002, p. 77.

³ Mary McCarthy, *Un fulmine a ciel sereno*, in *Riga 16 – Vladimir Nabokov*, a cura di Maria Sebergondi e Elisabetta Porfiri, Marcos y Marcos, 1999, p. 102.

⁴ Vladimir Nabokov, *Intransigenze*, Adelphi, 1994, pp. 65-66.



SUL MOLO DESERTO

La rivoluzione è un'alzata di spalle

Una voce maschile, ovattata, legge nel buio più completo il seguente testo:

“Un cane stava attraversando un fiume su una passerella, portando fra i denti un pezzo di carne. Vide se stesso riflesso nell'acqua e credette che lì sotto ci fosse un altro cane, intento come lui a portare in bocca un pezzo di carne. Così lasciò andare il suo pezzo e si lanciò di sotto per strappare quello dell'altro cane. Di quella carne, però, non c'era neppure l'ombra, e la sua venne portata via dalle acque.

E il cane restò a bocca asciutta.”¹

Sipario

Un uomo alto, molto magro, sale su un autobus di linea, forse per recarsi al suo impegno lavorativo quotidiano. È primo mattino, gli altri passeggeri godono ancora di quel leggero torpore che la sonnolenza gentilmente concede. Il nostro uomo trova posto fra due signore, si siede e appoggia in grembo un plico, un paio di libri e un giornale. Indossa un cappotto scuro, con la sinistra regge in testa un cappello scuro altrettanto. D'improvviso, tutte le luci di scena si spengono ad eccezione di quella che illumina quel posto, quell'uomo, quei libri, quel giornale. Sulla prima pagina campeggia, a caratteri cubitali, un titolo abbacinante:

GONFIA LE VELE IL VENTO DELLA RIVOLUZIONE!

La libertà è una finestra che dà su noi stessi. Il valore di questa libertà risiede nello sguardo che gettiamo oltre gli stipiti. Instabile, nevero, questa libertà? Un uomo qualunque scende dal letto col piede destro, quello per lui sbagliato, e si affaccia su un inferno fatto di quotidianità, inezie e passi pesanti trascinati attraverso le rovine del proprio essere, scrollando il capo e allargando le braccia: il segno divino dell'impotenza. Impotenza non fisica (o non soltanto), ma impotenza d'attitudine: il reclamare di quel diritto sacrosanto a non voler ricostruirsi. Esistono, o calano dal cielo come la biblica manna, momenti in cui un essere umano respira a pieni polmoni il fumo che si alza dalle sue macerie, e non abbisogna di null'altro. Lo stesso uomo ha la stessa probabilità di scendere dal letto col piede sinistro, quello giusto, e di affacciarsi su un inferno fatto di piccoli piaceri, vittorie personali e traguardi ridicoli tagliati per tempo. I passi attraverso quelle rovine sono leggeri, leziosi quasi, le maniche sono già rimboccate e il restauro del proprio essere è già in atto. A prima vista, questa seconda eventualità pare un gran capolavoro: in essa è il seme della felicità. Questa felicità, forse, dura fino al risveglio del seguente. E allora la speranza è quella di levarsi dal giaciglio sempre col piede sinistro. Mi domando: che rapporto possiamo avere con la speranza? Essa è Una, forse monogama, non ha un grembo così spazioso da poterci ospitare tutti. Con che coraggio potremmo tornare tutti i giorni, tutte le ore, alla sua dimora, pensando di baciarne con leggerezza le sue mani e ricavare soddisfazione?

Un uomo qualunque, sovrachiato da una vita qualunque, può ben trovarsi dall'altra parte della barricata. E dunque si ripete il rito dello svegliarsi con un piede piuttosto che l'altro, con l'eccezione che in questo caso la situazione non cambia: destro o sinistro, quest'uomo ha un unico obiettivo: irrompere nella libertà altrui e far macerie d'ogni minima cosa, con poderose cannonate esistenziali. E godere di quel lavoro, sorridere a tutta quella devastazione, gli occhi lagrimevoli al cielo, come a giustificarsi con un dio qualunque, non si poteva far altro. Perché tutto questo? Cosa ha spinto un uomo qualunque al ratto violento della libertà altrui? È bastato, uno sguardo: la nullità vista attraverso quella tormentata finestra. E in quella totale nullità, un'ombra passeggia beata e calpesta ogni piccolo germe di esistenza che veniva a crearsi. Siamo davanti ad un prestigiatore: non avere una libertà propria diventa l'occasione per aggredire l'altrui: impattare il risultato, una tabula rasa a testa ci tocca ora in sorte e da qui si riparte. Il circolo vizioso non è destinato a placarsi: quasi con scherno metafisico, l'esistenza seguirà a proporre uomini con le maniche rimboccate, uo-

mini seduti dentro se stessi respirare i propri fallimenti e uomini con l'unica vocazione di devastare; devastare tutto, prima con discernimento per le idee altrui, poi verso il proprio nulla, sopraffatti ormai dalla rabbia cieca che li ha trascinati in una spirale di furore ellenico.

Esistono, o forse li immagino mentre sogno di poter guardare dalle finestre altrui, uomini che sfuggono a queste pretese del destino, che scivolano dall'esistenza con movimento d'ingegno fluido e metafisica flessuosa. Sono quegli spiriti che si possono osservare, violino alla mano, sui tetti di abitazioni al riparo dagli schianti dei cannoni, affranti ed annoiati al contempo da quello strepito per loro inutile. Per loro, che hanno aggirato la vita e la tallonano, stando ben attenti a non portarsi troppo da presso: “Non c'è impero che meriti che per esso venga rotta la bambola di un bambino. Non c'è ideale che meriti il sacrificio di un trenino di latta.”² Sento un dolore fortissimo, improvviso, come se durante il fragore d'una battaglia, suonasse altissima una campana per richiamare all'ordine ogni uomo, spezzando l'incantesimo che tutti ammaliaiva. Veder bruciare il mondo o bruciarlo: nella mia teologia non esiste altra strada. La costante si realizza nella ricerca di quella pietra filosofale, mai così contemporanea e mai così abusata, cui diamo il nome di libertà. Essa ha assunto così tanti significati da perderli tutti, trascinati via dalla corrente di foga con cui l'essere umano la brandisce come un'arma sacra. Assistiamo o partecipiamo alle crociate del nuovo millennio per cambiare il mondo, senza aver

mente posta un centimetro oltre la nostra proposta, che ci è costata una fatica abnorme ed è stata portata via dall'acqua. Un nome, il ricordo di un nome: ecco quello che già siamo. I più fortunati trascorreranno e si perderanno nella pace di una libertà inseguita e conquistata nella solitudine di una stanza a lume di candela, eterna. Ci sarà chi scolpirà il proprio nome nel monumento del mondo, illudendosi di aver cambiato verso alla vita e di aver illuminato il destino di ogni essere umano che cammina su questa Terra. Tronfi? Forse. Ma il passato è sempre pronto a dar ragione a chi sogna, senza curarsi del fatto che questo sognare possa essere pudico o infernale. Uguali, ma più uguali degli altri. Gettiamo incauti le nostre esistenze sui piatti della bilancia del mondo e con un occhio chiuso speriamo che essi si equivalgano. Un tratto infimo, temporaneo. Al primo sbilanciamento, dovremo nuovamente gridare alla rivoluzione per tornare uguali, ma sempre più uguali degli altri. Senza chiedersi, con dolorosa consapevolezza e precisione, dove questa millantata uguaglianza risieda.

Mi sorprende in volto una ruga borghese, fraterna. Al tocco della mano s'infossa, scava, s'appla. Mi costringo all'umanità, stremo i miei muscoli a sorreggere questo mio corpo fisico che vorrebbe essere polvere di solitudine, nel mezzo di un vociare frastornante e assurdamente allegro. Le mani che io stringo, le voci con cui dialogo: simpattizzo col loro entusiasmo, mostrando un sorriso affranto, velato. Sono uomini che non hanno ancora incontrato il loro fallimento, che vivono, sposano, ingravidano un'idea astratta per legarla alla

Liquore

Dentro puzza di terra bruciata, sa di ferro e di ruggine e ti impasta la lingua. S'infiltra acida sotto la pelle, s'inchioda calda dietro le tempie. Ristagna e ribolle, è un crampo gelato che strizza le ossa, ti straccia i polmoni e risale alla gola scavando piano. Fuori ha il suono dei tacchi di un paio di scarpe strette, ha il colore di un collant alla luce di un giorno qualunque. È fresca e appiccicosa come un velo di rossetto spalmato con cura. È salire sull'autobus che prendi in orario tutte le mattine. È il silenzio gelido di un giudizio sospeso, uno sguardo storto che non ti può più ferire. Io sono un uomo, sono una donna, sono Lawrence di Xavier Dolan, e questa è la rivoluzione.

Federica Fontana

conosciuto noi stessi. “Gli ideali e le ambizioni sono un'allucinazione di comari maschi”³. Un eroe greco, talmente logorato dall'infinito numero di battaglie combattute, che ha scordato l'ideale che lo ha gettato nella contesa, e si schermia, interrogato da se stesso e dagli dèi, dietro allo scudo dell'ellenismo. La smania di conquista fisica dell'altro, del sovrachiamato ideologico, lo scempio delle spoglie metafisiche altrui: abbiamo una missione. “Fratelli nell'ignoranza comune, diversi modi dello stesso sangue, differenti forme della stessa eredità: quale di noi potrà rinnegare l'altro?”⁴. Siamo plurimi, incostanti, individui in grado di creare una società fondata sulla solitudine. Con questo dobbiamo fare quotidianamente i conti. Non necessariamente dobbiamo superare questo marasma di incongruenze e rinascere dèi. L'entusiasmo iniziale, inalterato, nel coltivare il nostro giardino dell'anima: abbeverarsi alla fonte della nostra sensibilità, prima che muoia per far spazio al matrimonio fra la nostra vita e le idee altrui. E godere, in questo rinato giardino, del nostro miglior concerto, intimo, solitario. Nessuno lo sentirà, la grazia sarà solo nostra. Il destino ha una sua sinfonia e segue lo spartito con un rigore filologico che a noi troppo spesso manca. Il nostro desiderio è di costruire la rivoluzione su una spiaggia, tutti insieme con secchiello e paletta fino al primo diverbio, perché qualcuno avrebbe messo una merlatura un centimetro più in là. Senza realizzare, pagando il fio all'eternità, che un fortino in cui barricare le proprie idee è ciò che di più contrario madre rivoluzione vorrebbe da noi.

La rivoluzione allora è il coraggio dell'astensione alla vita: la dignità del sollevare le braccia in segno di resa, consci di non essere pronti a far i conti con l'esistenza. Concepire la sconfitta del lasciare che quella merlatura venga seria-

realtà concreta. Incauti e ignari, fraintendono le loro azioni, tutti nel loro intimo Imperatori di Indie Orientali che vedranno solo in sogno, traslucide, sudate, nel plenilunio della loro soddisfazione artificiale. E quando il conto gli si presenta, tutti abbassano la testa accettando la proposta del destino: qui e ora. Impotente, vorrei ora stringere le loro mani, vorrei ora rispondere alle loro voci; io, che su questa rupe selvaggia osservo ogni mio possibile esistere lasciarsi portare gentilmente a valle dalla corrente. Sfioro il mio volto: laddove c'era una ruga, ora la pelle è una grinza. “In fondo la fraternità non è un'idea rivoluzionaria, / È una cosa che si impara nella vita, dove si deve tollerare tutto, / e si passa a trovare divertente quello che si deve tollerare, / e si finisce quasi col piangere di tenerezza su quel che si è tollerato!”⁵

La rivoluzione è la straniante incapacità di provare tedio nell'anima per l'assoluta mancanza di una Fede. La stanchezza che impedisce di provare invidia per chi affida i propri pensieri ad un ipotetico piano superiore, alla bellezza di un dio che ha come unica prova il creato, e ne è al contempo ostaggio. Una collera stringe improvvisamente alla gola, mentre realizzo d'esser fermo ma in movimento, forse contro la mia volontà. Mi sto prendendo in giro, non ho una volontà: l'avessi, sarei prigioniero dei miei fallimenti, che mi peserebbero sull'anima come un macigno. Mi condannerei davanti al tribunale del mondo intero, mi sarei giudice rabbioso e mi spedirei a trascinare quel masso su per l'irta montagna, aspettando la cima per vederlo ruzzolare ai piedi della china: sarebbe pur sempre un passatempo che mi inibisce il pensiero. “Conta il risultato. Ciò che abbiamo sentito è ciò che abbiamo vissuto. Si ritorna stanchi da un sogno come da un lavoro reale. Non si è mai vissuto tanto come quando si è pensato molto.”⁶

Il mio sangue ribolle, ribolle nel sangue di tutti gli uomini che si nutrono di un ideale, e con questo non temono di bagnare la terra. La mia anima è il rumore dei cannoni che vibrano colpi violenti sulla spiaggia, la mia carne lo spasimo struggente nel travaglio della creazione. Passa una nuvola, ricopre la spiaggia di un'ombra quieta, ottundente. Nella durata d'un battito di ciglia mi sono fatto rivoluzione, sfiancato ed appagato frano sulla sabbia, non ci sono barche sul mare. La rivoluzione è la desolazione di un mare che schiuma placido: si contorce soltanto dove noi non possiamo vedere. Dentro di me, un'ondata gelida di quel mare trascina stancamente la risacca. E questa lascia una spuma sporca, nauseabonda, a lambire le spiagge della mia anima. Provo a bagnare le punte dei piedi, in questo lezzo, voglio essere feccia per spiare un vago senso di colpa per il tempo speso ad essere me stesso. A poca distanza un gruppo di donne issa una croce di chiglie e sartie, un uomo dal torso tatuato vi è legato mani e piedi. Egli viene pizzicato teneramente, è in punto di morte. Il suo petto cede, ora è il pianto a grondare dal cuore. E io non piango con quelle donne, non è il mio pianto ed io non sono misero scipatore di emozioni mortali. Esse ora, con l'improvvisa ripulsa di un'urgenza, corrono al mare: a lavar le lacrime, per averle discretamente pronte alla prossima disgrazia. Hanno sciolto nel mare le loro maschere, orride prefiche teologiche. Dove nessuno piangerà per loro, io piangerò per loro, quando sarà il momento. “Ah, non importa come, non importa per dove, partire! / Salpare verso il largo, sulle onde, sul pericolo, sul mare, / Andare verso Lontano, verso Fuori, verso la Distanza Astratta, / Indefinitamente, per le notti misteriose e fonde, / portato, come la polvere, dai venti, dalle burrasche! / Andare, andare, andare, andare una buona volta! / Tutto il mio sangue vuole rabbiosamente ali!”⁷

Io sono un'ombra che passa accanto al cantiere rivoluzionario e lo osserva: ma i miei occhi sono così stanchi che quel monumento, dentro di me, crolla briciola su briciola. Vorrei piangere per sentirmi partecipe di tutto l'impegno messo nell'opera, ma non ho nessuno con cui farlo e mi rifiuto di piangere da solo. Così, dopo l'eternità di un solo minuto, respiro e proseguo, più avanti si prepara un'altra rivoluzione, un altro cantiere viene messo in sicurezza. La mia rivoluzione è un'alzata di spalle, neghittosa e superficiale.

“Biglietto, prego!”

Le luci di scena si riaccendono, un controllore sta passando fra i passeggeri. L'uomo lascia il cappello, con aria sorpresa cerca e trova il biglietto, lo mostra, lo ripone nuovamente nella tasca del cappotto. Due fermate più in là, scende con passo leggero dall'autobus e si incammina, da solo. Attorno, il silenzio.

Sipario.

Ah, o ópio de ser outra pessoa qualquer!

[...]

A humanidade esquece, sim, a humanidade esquece,

Mas mesmo acordada a humanidade esquece. Exactamente. Mas não durmo.⁸

Mattia Orizio

¹ Lev Tolstoj, *I quattro libri di lettura*, traduzione di Agostino Villa, Isbn, 2013, p. 64.

² Fernando Pessoa, *Il libro dell'inquietudine di Bernardo Soares*, Feltrinelli, 1982, p. 234.

³ *Ibidem*.

⁴ *Ibidem*.

⁵ *Ode Marítima*, in Fernando Pessoa, *Poesie di Álvaro de Campos*, Adelphi, 1993, p. 123.

⁶ Fernando Pessoa, *Il libro dell'inquietudine di Bernardo Soares*, Feltrinelli, 1982, p. 97.

⁷ *Ode Marítima*, in Fernando Pessoa, *Poesie di Álvaro de Campos*, Adelphi, 1993, p. 83.

⁸ «Ah, l'oppio di essere una persona qualunque! [...] Umanità dimentica, sì, l'umanità dimentica, / ma perfino sveglia l'umanità dimentica. / Proprio così. Ma non dormo.». *Insónia*, in Fernando Pessoa, *Poesie di Álvaro de Campos*, Adelphi, 1993, pp. 244-248.



LA RIVOLUZIONE SI VESTE DI ROSSO

- racconto -

La fantasia sfuggita al suo Autore non è mai un delitto.
Barone von M.

Il caro vecchio Pavel, moscovita purissimo, nei freddi giorni della merla ci chiamava a raccolta nella sua bicocca, *refugium peccatorum*, e lì si lasciava andare al racconto. Fuori, era il silenzio delle grandi occasioni, con esso il gelo della distanza dal tempo, e dalle cose; talvolta risuonavano rari rimbecchi sonori tra animali delle ore buie. Il freddo ispirava le gesta e la memoria, i luoghi; e le tragedie penzoloni dal sentito dire di cricche anonime, eppure credibili - diceva; affidabilissime - aggiungeva, da metterci la mano sul fuoco. Siamo sempre stati al suo gioco raffinato di avvezzo seduttore, credendo alle nostre orecchie che spalancavano bocche meravigliate. L'alto era sempre un po' pesante per via dell'alcol che non ci lesinava, da buon russo pieno di patriottismo, e i fatti erano più che verosimili, erano veri, senza possibilità di obiezione alcuna; dopo, nessun dibattito. Qualche commento accennato, e molti pensieri per sé, fronti riflessive davanti ai suoi occhi luciferini e soddisfatti. Era tutto vero e nero come la pece, come è la verità quando si ritrova nelle spire di date, località, vie, nomi cognomi, ascendenze, richiami bibliografici, accenti appassionati di chi se ne fa portavoce. Pavel era in quei freddi giorni il portavoce di una verità di ghiaccio che non si sarebbe mai disciolta a nessun cambio di temperatura. *Non ditelo a nessuno*, ci raccomandava, suggellando

l'ibernazione di un mondo esistito e scomparso, per lui dolorosamente scomparso nei rivoli strascicati delle cricche che facevano non poca fatica a lasciarne traccia per chissà chi.

Per l'anno bisestile ci promise un racconto stupefacente, oltre le aspettative, e così è stato. Sento e tremo, ancora adesso che abbiamo trapassato il rubicone del nuovo ciclo verso altre mete, altre speranze, altre illusioni.

Pavel ci disse:

Il gallo cantò due volte, forse tre, in un cortile quella mattina di insolito baccano. Strepitavano oche e galline, razzolando furiosamente, stridevano i becchi dei miei appollaiati da qualche parte, ruotavano come trottole le coniglie ingabbiate, scalciano nelle stalle i cavalli, e i tori più infuriati che mai. Sibilavano all'inverosimile le serpi nascoste nelle gramine, ed infine ululavano i cani alla luna ormai oscurata dai raggi del sole nascente. Era nato un nuovo giorno ricco di messi, mature, gialle, bionde, messi da raccogliere dopo secoli di inseminazioni, tutto sta a vederne i benefici o il peggio prevedibile. Qualcosa non andava agli occhi del contadino cui quel trambusto di natura non piaceva affatto. Decise che occorreva recarsi in città per saperne di più. Lungo la strada malridotta nel fango delle piogge altri avevano avuto le sue stesse impressioni e visioni e - insieme - la stessa curiosità di conoscere quello che capitava di buon mattino da qualche parte da quelle parti, perché qualcosa accadeva era certo, s'erano detti avvicinandosi scarpon scarponi, gomito

a gomito, fiato su fiato; ed erano tanti, adunati per convincersi della necessità di andare fin nel centro della città, della gente dabbene, delle cose costose, dell'eleganza e dei sapientoni. Nel centro si consumano gli eventi più straordinari. Nel mentre proseguiva in tanta buona compagnia adocchiò, standogli dietro di un bel pezzo, la giacca verdescuro del compagno Vladimir, tipo eccentrico e rissoso, con la lingua s'intende che a far di mani non era niente buono, originale in certe idee socio-politiche: aveva frequentato le prime classi e, quindi, s'ergeva al di sopra degli altri con arroganza accentuata che infastidiva i meno zavorrati di umorismo spiccio, quelli più alla buona. Ma a saperlo prendere, a saperci fare con i dovuti modi insomma, era uno spasso il Vlad, lui e i suoi canini sporgenti le braghe larghe i risvolti consunti, sempre su e giù per le strade i campi i sentieri poco battuti ad imbonire i malaccorti, i poveri di spirito com'egli li chiamava, a prospettargli il fior fiore del Paradiso, le leccornie dell'aldilà, spaventandoli da dietro un cespuglio quale demone in perenne attesa. In fondo, non sapevi mai che voleva dire e - specie - a cosa mai pensasse, di vero, di suo. *Ehi Vlad, lo chiamò, fermati, aspetta ... fermati non fare lo scemo*. Allungò il passo, lo allungò ancora oltrepassando compaesani intontiti dal sonno e dalla fretta, aumentò il respiro e finalmente gli afferrò la spalla. *Fermati, dai, mi sento male*. Lui si girò: era accigliato. Nessuno sberleffo e tantomeno un ghigno selvaggio, sul viso quell'unica maschera di sovrappensiero spinto, inimitabile. Roba da non crederci! Non

ci credeva! allora era veramente successo l'indicibile. *Che hai, che ti prende, sai già tutto ... io non so niente, sei andato e tornato e ora che fai torni di nuovo*, diceva a macchinetta e senza ossigeno, ma Vlad taceva senza ritengo fissandolo arcigno; riprese a camminare con lui dietro che s'agitava scomposto col corpo, e con la lingua. Fecero un lungo chilometro in quel modo senza indizi o sospetti, sicché tutto poteva essere accaduto. Quale vendetta celeste si preparava, quale mannaia scivolava sulla corda tesa sopra le loro teste di ignoranti zucconi: sussurrò una preghiera a mezza bocca. Di nuovo, lo tempestò di interrogativi: è questo è quello è quell'altro, per ottenere solo cenni negativi e niente prospettive o abbagli di possibilità. Lo sentiva ripetere *è tremendo è tremendo*, e cosa poteva essere tanto tremendo quando la gente lavora nei campi ha sempre il pane e una buona zuppa, s'accoppia regolarmente, e vive predisposta alla pace. Quanta pace nei gesti, con le parole, attraverso i silenzi, non c'era verso di intravedere sintomi di parapiglia: quindi, che poteva essere mai occorso. Tra una cosa e l'altra arrivarono integri al limitare della città circondata da una bella corposa folla di paesani richiamati dal nulla degli eventi. Il passo era sbarrato da giannizzeri armati pronti a farsi da parte per consentire la fuga dalla città di rari uomini e rare donne, le mani sugli occhi, che gridavano: *oddio! oddio!*, e via verso i campi, verso una vista meno penosa.

(continua a p. 8)

REVOLUTIO, REVOLUTIONIS

- racconto -

“In principio era il Partito e il Partito era la Rivoluzione e la Rivoluzione era presso il Partito”. Chi lo diceva? Hans, credo. O forse Rudolf. Non ricordo e ciò mi inquieta, perché di solito nella mia memoria tutto è scolpito a linee nette, cristalline. Ricordo ad esempio che all'epoca, paradossalmente, pronunciare una frase simile sarebbe stato illecito: assomigliava troppo a una litania ecclesiastica e bastava lasciarsene scappare una per essere accusati di sovversione.

In molti hanno vissuto quei tempi e in molti ancor più ne parlano, oggi. Eppure, a dispetto del profluvio di racconti, ho l'impressione che a ricordare davvero siamo rimasti soltanto in due: io e Sacha, il fruttivendolo alla fine del vicolo, all'angolo con la strada principale. È lì da quarant'anni: ogni giorno di ogni stagione sposta cassette di frutta con calma anacronistica, come se i grandi inganni della Storia cessassero di esistere sulla soglia del negozio. È lì da quarant'anni e non è cambiato; il suo negozio con lui: fra le cataste di frutta c'è sempre la stessa bilancia metallica e sulla parete di fondo spicca la stessa foto di famiglia che, ragazza, vedevo ogniqualvolta passavo di lì. Per noi giovani Sacha era una sorta di maestro: dai lunghi silenzi affioravano talvolta scarse riflessioni sul tempo, sulle stagioni e sul mondo che, sebbene lui non si spostasse quasi mai dal negozio e dalla casa soprastante, rispondevano sempre sinistramente al vero. Era un maestro, ma non era l'unico. Eravamo avidi di mondo: spinti da una folle saggezza che io ricordo come tipica di quegli anni, ma forse fa climaticamente parte di ogni adolescenza, suggerivamo ammaestramenti da ogni scaglia di realtà che riuscivamo a catturare. Angoli, vicoli, incroci, viali: distanze umane che, coperte giorno dopo giorno, diventavano cosmiche. Ci spingemmo sempre più fuori, poi sempre più addentro Pankow. Essendo l'unica ragazza del gruppo, dovevo mostrarmi più coraggiosa dei maschi, eppure la brava gente del quartiere non si scandalizzava. Non so se per buon cuore o per lunga abitudine a percepire quanto meno potessero la realtà circostante.

Ricordo, quella sì netta e cristallina, una sera di novembre in cui si festeggiava l'anniversario della Rivoluzione. Mentre il cielo deflagava di fuochi artificiali, Hans ed io, su un muro di mattoni al limitare del vecchio campo di calcio, vergammo una scritta: *Il presente è crudele, il passato è nostro*. Terminato il graffito, mentre lui ancora si trastullava con la bomboletta, mi arrampicai sul muro e mi sedetti sulla cima, dondolando nel vuoto le gambe avvolte nella tuta e i piedi chiusi nelle scarpe disfatte.

“Il passato è nostro”, sospirai. “Quale passato, di preciso?”

Ci interrogammo a lungo: ripercorremmo a ritroso le ere storiche che la severa pazienza degli insegnanti ci aveva inculcate e, dopo essere giunti al sobbollito dei batteri del Precambriano e aver scartato anche quello, capimmo che la scritta era inadeguata. Se doveste passare da quelle parti, andate a vedere come l'abbiamo modificata. Resiste ancora, oggi perfino più vera di ieri: *Il presente è crudele. Il passato non è*.

Ricordo ancora che, non molti mesi dopo quella sera, la compagnia si sciolse. Alcuni se ne andarono, altri seguirono molteplici richiami; altri ancora cessarono semplicemente di esistere. Non dirò quale fu il destino di Hans perché da troppo tempo, ormai, ciò ha cessato di avere importanza. Continuai i miei vagabondaggi da sola. Mi portavo appresso il vecchio Majakovskij del nonno, le cui poesie leggevo quando trovavo un luogo in cui rincantucciarmi. Versi irruenti, trionfali e disperati, che tanto più mi davano piacere quanto più erano anacronistici.

Poi, in un crepuscolo sotto i lampioni del parco, incontrai Rudolf. Leggevo e a un tratto lui era di fronte a me. Parlava del libro e mi fissava come se il libro fosse una parte di me, o viceversa.

Passò qualche settimana prima che trovasse l'ardire di mostrarmi il sottotetto in cui abitava. Era uno studente di lettere e nel piccolo appartamento non c'era altro che un cucinino, un letto molto scomodo e volumi accalcati a nascondere le pareti all'intorno.

“Vedi?”, mormorò, la voce tremante. “Questi libri, anche senza averne intenzione, svelano il tramonto del mondo”.

Gli domandai a che scopo leggere tutti quei volumi, quando gli sarebbe bastato guardare fuori dalla finestra per giungere alla medesima conclusione. Non rispose.

Oltre ai momenti in cui mi dedicava la sua attenzione, impiegava il tempo libero leggendo e studiando. Sospettivo che guardare fuori dalla finestra non gli servisse perché aveva già il mondo dentro di sé. Quanto pesava il mondo che portava dentro?

Durante una delle nostre sere nel sottotetto, d'un tratto fissò il soffitto e mi disse che voleva volare via. Solo dopo un poco compresi che intendeva letteralmente. Le interminabili trattative burocratiche per avere il visto alterarono parecchio la mia visione della realtà. Gli ricordai più volte che in tutti i paesi del Patto di Varsavia il cosmopolitismo era reato. Non servì. L'ultimo ricordo che ho di lui sono i suoi occhi folli e il suo magro pallido volto confuso nella folla di Schönefeld. Il volo si rivelò di sola andata. Si perse a Istanbul e non lo trovarono più. Da allora credo che nessuno dovrebbe partire mai, pena vedere la realtà andare in pezzi. Ma forse Rudolf proprio ciò voleva: frantumare la realtà e contemplare il proprio volto nello specchio inebriante del non essere.

Oggi amo ancora camminare per le vie di Pankow e ancora mi porto appresso il vecchio Majakovskij del nonno, ma a differenza di allora non riesco più a comunicare con nessuno. Talvolta un passante roso da chi sa quale senso di colpa mi porge una moneta, quasi i miei abiti dimessi e i capelli infeltriti confessassero un'innominabile miseria. Io non me ne curo: conosco questi luoghi da sempre, da vent'anni prima della Rivoluzione. Proprio così: in molti sostengono che abbattendo il muro il popolo si reimpossessò di quella Rivoluzione che il Partito aveva pervertito. Io vi assistetti: sul muro si erano arrampicati giovani alticci dai ghigni osceni; poco più in là, celebri musicisti in doppiopetto fuggiti da tempo e tornati a bella posta

per un estremo vilipendio di cadavere. Alcol ovunque, sangue da nessuna parte; il sangue che sprizza sull'altare dal collo della vittima, che contamina la realtà e al tempo stesso le permette di esistere, come diceva Rudolf; il sangue che contaminava e al tempo stesso rendeva reale la Rivoluzione cantata da Majakovskij, così diversa da questa (o così uguale? A volte la domanda tremenda e blasfema mi si affaccia alla mente).

Anche se a volte Pankow non sembra cambiata affatto, alla vista nulla è come un tempo. Anzi, quasi nulla: alla fine del vicolo, all'angolo con la strada principale, c'è sempre Sacha. Nemmeno il nostro rapporto è cambiato. Un po' più di confidenza, forse, ma non troppa, perché la confidenza alla lunga rovina qualsiasi rapporto. Quando entro, i nostri occhi si incontrano secondo un domestico rituale.

“Secondo te qual è il significato di questa Storia, Sacha?”

Il vecchio sorride timido. E fa una cosa che non ha mai fatto prima: non risponde. Ci guardiamo per un lungo tratto, poi lui alza le spalle e torna a spostare cassette di frutta con la calma anacronistica di sempre.

Quando esco fa freddo. Il freddo consueto dell'inverno di Pankow. Cammino fra i turisti, nel caos fitto di parole di ogni specie: nessuno si chiede più se esse siano lecite o no, dal momento che nessuna parola, ormai, è lecita o illecita. Si chiama democrazia, credo. Un tempo si chiamava democrazia anche il contrario, però.

Non mi è mai capitato di piangere dalla morte del nonno, ma in questo momento le lacrime spingono inarrestabili per sfuggire dalle ciglia, la folla di turisti preme da ogni parte e ho appena lo spazio, sgomitando, per aprire il vecchio Majakovskij e correre fino all'ultima pagina, lì dove, il giorno prima di volare per Istanbul, Rudolf vergò con la penna le sue ultime parole, il suo addio: *Il sostantivo Rivoluzione deriva dal latino revoluto, revolutionis, che significa: ritorno al punto di partenza*.

Matteo Verzeletti



(segue da p. 7)

A parte sparuti fiochi lamenti, nessuna notizia trapelava a soddisfare almeno la curiosità più superficiale, lasciando alta la tensione e gonfio il petto, e Vlad restava silenzioso, ora non più ciglia aggrottate quanto sguardo attento, feroce, sopra le divise nere dei militari, gli standardi antichi fatti simbolo di nuove civiltà, sopra le bocche dei villici che s'agitavano uniformando un coro iniziale eppure timido: *fateci sapere, diteci la verità.*

Vlad annusò l'aria: *odore di pretese, di troppe pretese non va niente bene*, fece al compagno contadino. *E ma non dici niente!*, arrischiò quello, *ti tieni tutto per te*; Vlad spazientito: *io non so niente*; l'altro sorpreso: *ma prima, hai detto ...*; *ohhh*, fece Vlad, *ti sembra poca cosa una folla che muove compatta sul nulla, senza sapere nulla ... come te ...*. Da dietro s'avvertì un motivetto incoraggiante con un bel ritmo scanzonato che faceva muovere le gambe senza volerlo, una sorta di macina da mulino che quando è ora è ora di girare senza perder tempo, e tutti in coda a battere le mani a pestare i piedi dietro capipopolo di prima nomina eppure di mestiere, parevano averci studiato per quel posto. Camminavano svelti radunando gli altri sui bordi per ingrossarsi come fa la piena nei campi, quando l'acqua tracima e spopola, sloggia armenti e masserizie, ricopre di pace e silenzio, ed erano sempre più vicini ad un passo che pareva non avesse nessuna intenzione di rallentare o fermarsi, con la musica che s'ampliava di strofe e risate e qualche urlo di troppo a richiamare i renitenti, i timidi, i paurosi, i vigliacchi, i sottomessi, i pacieri e i pacifisti, i mediatori. *Conosco il copione*, disse Vlad rassegnato, *andiamo con loro ci porteranno proprio dove volevi andare*. Il compagno contadino iniziava a non capirci più niente di fronte ad un Vlad sempre più enigmatico e una folla pressante, spaventosa anche per i giannizzeri che alla chetichella se la filavano via lasciando il varco aperto: tutti entrarono in città.

Le iniziali riflessioni oppure gli interrogativi, o i turbati silenzi, furono travolti dalla folle

corsa di tutti verso il centro, attraverso le vie perpendicolari e parallele e le trasverse e le strettoie, tutti dietro ad un unico muto richiamo che pretendeva conoscenza, e verità, ecco cosa si pretendeva, soprattutto: verità. Al compagno contadino risuonarono le sinistre parole del compagno Vlad: *c'è odore di pretese*. E dov'era Vlad, a proposito! lo scompiglio sfilacciava i legami rendendoli inservibili all'uso quotidiano mentre dalle case iniziava la logora litania della dismissione: libri, argenteria, mobili, suppellettili, volavano giù inseguiti da insulti, rabbiose bestemmie, iracundi sberleffi, e per strada era difficile distinguere quali fossero le parti in causa, ormai avvinte in un rimescolamento incomprensibile. *E chi ne verrà fuori non sarà il vero vincitore*; lo disse Vlad, serafico, mentre assisteva a quegli infelici preliminari: un mucchio di fogli gli volò sulla testa. *Ah eccoti qui*, lo vide il contadino, *ma che succede*, gli chiese costernato; *succede che l'attrazione sei tu, siete tutti voi, non c'era niente da vedere, voi siete gli artefici, gli attori. Siete in presa diretta, fai un bel ...*, non fece in tempo a concludere, qualcuno gridò: *al tribunale, al tribunale*. Detto fatto le folle sparse rinvigorirono all'unisono e in un sol boccone si fecero largo fin sotto il porticato del palazzo di giustizia.

La scena non è di facile commento (chiosò il buon Pavel).

Stesi a semicerchio morivano tutti i 23 altissimi Giudici dell'Alta Corte e con loro il loro Presidente: il supremo consesso spirava. Alcuni avevano ceduto presto, la maggior parte rantolava ormai allo stremo e tutti lì pressati a guardare la Giustizia (o la Verità) che se ne andava *coram populo*, per non rinunciare a quel tanto di prepotenza visiva rivendicata da sempre. Erano vestiti con ampie sottane rosse sgargianti abbellite da cordoni d'oro, i musi lunghi ed ampie violacee occhiaie sotto una fronte di grosse rughe, senza la forza di profferire alcunché a discolpa, o spiegazione, perché in quel contesto i morti erano comunque dalla parte sbagliata, fossero pure gli altissimi Giudici del Paese. E dalla loro parte, a dire di qualcuno che se ne intendeva (si vociferava che il *qualcuno* fosse dall'interno del Palazzo), avevano decisioni assai

spinte oltre il diritto, elucubrazioni arzigogolate e fantasiose a tutto favore di certe parti processuali; c'avevano sul gozzo incarognite prese di posizione, arcigne reazioni, in talune occasioni addirittura spropositate, così che, persa ogni autorevolezza, s'erano esposti ai quattro venti che, quando soffiavano insieme, portano tempesta e sventura. Oltrepassare i confini del diritto per affermare il proprio richiamo furenti vendette di chissà chi, e loro ne erano la prova (sempre a detta di quel *qualcuno* di cui sopra). Ed ora erano lì, a pochi passi da una morte certa, senza che ci si capacitasse dei mezzi usati a quello scopo visto che di sangue non ne colava a rivoli, o forse era trattenuto dalle sottane con esse confondendosi. Iniziò a spargersi la diceria che morivano per consunzione interna di tanto mal pensare sopra le teste altrui che ne erano state vittime innocenti. Una malattia sconosciuta divoratrice interna che lascia l'apparenza di un sistema avviato, invece, ad un disfacimento totale: improvviso e catastrofico. Ciò che non s'era voluto cambiare stava cambiando le sorti di un'intera popolazione. Questo sentenziò un improvvisato medico legale. *La Verità scaccia la Verità, la Giustizia scaccia la Giustizia*, fece Vlad ora col sorriso, *ma qual è la Verità e quale la Giustizia*, proseguì più duro, affacciandosi sopra ciascuna di quelle facce giudiziarie con un che di soddisfazione, come ne fosse l'artefice. Fece in tempo a scivolare via, ai margini della scena, per dare il posto alla folla inferocita che di quei 24 Giudici, compreso il loro Presidente, fece scempio e brandelli.

Iniziava la Rivoluzione!

E non è detto che la Rivoluzione non inizi con questo racconto, come la profezia di RB (*Parafulmine - La favola dell'impostore*, I Sorci Verdi n. 4, Luglio 2012), anzi che il racconto sia la Rivoluzione. *Direi che è proprio così*, fece Pavel serissimo, mai serio come quella notte. Ci lasciò esterrefatti, sinceramente esterrefatti, e impreparati a guardarlo mentre usciva deciso a bagnarsi nel buio della notte. E fuori, iniziava una gran tempesta.

Michele Mocchiola

LA REDAZIONE

Giacomo Cattalini Laureato in Politica Internazionale e Diplomazia. Dopo un'infanzia seria e giocosa e un'adolescenza tenace, si divide tra la musica e la scrittura. Adora il corsivo, non ama parlare di sé. Componente del Consiglio Direttivo dell'associazione culturale I Bagatti.

Simone Mediolani Devoto Nasce a Parma nel 1975, abita attualmente a Brescia dopo aver vissuto in altre città del nord, del centro e del sud, coltiva ludicamente e con diletantismo l'hobby della curiosità.

Federica Fontana Storica dell'arte, nata a Milano, vive a Venezia, impiegata (e sottoutilitizzata) in un ufficio stampa si sfoga sul blog inanimanti.com

Michele Mocchiola Coltiva con assiduità l'arte del pensiero, e la scrittura quale necessaria contingenza. È impegnato a costruire una biblioteca personale al di fuori di mode transitorie e facili intellettualismi. Vive e lavora a Brescia. È tra i fondatori della rivista e componente del Consiglio Direttivo dell'associazione culturale I Bagatti.

Mattia Orizio Mi piace leggere, faccio i bei viaggi, gioco bene a backgammon. Il mio scrittore preferito è Giorgio Manganelli.

Massimiliano Peroni Laureato in Filosofia. Scrittore, libraio, bibliofilo, nonché appassionato di cinema. È tra i fondatori della rivista e attuale Presidente del Consiglio Direttivo dell'associazione culturale I Bagatti. Dal n. 20 è il nuovo direttore responsabile della rivista.

Luca Tambasco Laureato all'accademia di belle arti di Bologna, vivo e lavoro a Istanbul, dove collaboro con Alfa edizioni come illustratore. Il mio blog è www.lucatabasco.blogspot.it Disegnatore ufficiale della rivista.

COLLABORATORI DI QUESTO NUMERO

Matteo Verzeletti Insegnante di lettere nella scuola superiore, si occupa di classical reception studies.

Il logo dell'associazione I Bagatti è di Roberto Bellini.

INFORMAZIONI

I SORCI VERDI non sono solo cartacei!

Su internet trovate:

- il sito ufficiale della rivista www.isorciverdi.eu
- il canale youtube [rivistaisorciverdi](https://www.youtube.com/c/RivistaSorciVerdi)
- la pagina facebook **I Sorci Verdi Rivista**
- il profilo twitter **@RivistaSorci**

ANTICIPAZIONI

il tema del numero 21

LA MEMORIA

il tema del numero 22

SESSO&PORNO



SOSTIENI LA RIVISTA E LE INIZIATIVE DELL'ASSOCIAZIONE CULTURALE I BAGATTI

Invia un'offerta utilizzando i seguenti dati:

IBAN: IT73 H033 5967 6845 1070 0154 219

INTESTAZIONE: I Bagatti

CAUSALE: Contributo



Per collaborare inviate i vostri articoli, racconti, poesie, fotografie, disegni... all'indirizzo di posta elettronica redazione@isorciverdi.eu

Tutto il materiale inviato, tramite e-mail o via posta, verrà visionato dal Comitato di Redazione che deciderà insindacabilmente sulla sua pubblicazione. Il materiale inviato non verrà restituito.